

L'ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO

Carlo Pongetti

“L'organizzazione territoriale delle campagne presenta, nei riguardi dell'ambiente fisico, almeno in prima analisi, una straordinaria indipendenza”.

(H. Desplanques, *Campagne ombre*, 2006, p. 169)

Campagne ombre: uno scenario mutevole

Una venatura di provvisorietà attraversa sempre le conclusioni che H. Desplanques inserisce al termine delle singole parti di *Campagne ombre* e ciò coerentemente con la consapevolezza propria del geografo che sa, nel varare uno scritto, di fissare a quel momento l'immagine di un territorio, ossia di una entità di per sé dinamica e mutevole. Un atteggiamento dunque che si rende particolarmente avvertibile proprio al termine della seconda parte dell'opera del grande ruralista francese, quella che Egli appunto riserva allo studio del sistema territoriale.

Viatico dell'indagine su tale tematica era stata la categoria del lungo periodo, sostanziata dalla profondità storica dei processi che definiscono la regione quale cerniera, impostata lungo l'asta del Tevere, tra la parte occidentale e quella orientale del centro Italia, con una configurazione duale fin dall'età antica, poi complicata dai localismi medievali e successivamente dai velleitari tentativi di accentramento politico da parte dello Stato Pontificio.

L'applicazione al territorio di un unificante concetto geografico di regione risentiva, allora come oggi, di fragilità teorica, sia assumendo come discriminatori i parametri fisici, sia facendo ricorso a quelli propriamente storici. La stessa soluzione amministrativa adottata con l'Unità nazionale, subisce nel tempo diverse revisioni¹ che in pratica ne sottolineano l'artificiosità e la debolezza di ordine funzionale cui intendeva ispirarsi. Ne deriva dunque la necessità di far ricorso ad un percorso sommatorio, di adottare insomma l'idea del mosaico, delineato dall'incastro delle robuste tessere dei grandi comuni, per

addivenire ad una strutturazione regionale che amministrativamente non fosse in contraddizione con le permanenti centralità municipali e le effettive gravitazioni territoriali da esse polarizzate. Proprio al ruolo dei comuni maggiori Desplanques si richiama nel chiarire l'ordito gerarchico della regione, sottolineandone l'estensione superficiale e il peso demografico².

Un diverso ma ben più concreto elemento unificante Desplanques rintraccia invece nel contesto socio-economico, quel contesto ancorato alla mezzadria, la quale, con la sua secolare pervasività, gli appariva quale il vero collante del territorio umbro. Nel decennio in cui Egli conclude la sua lunga indagine intervengono tuttavia fatti nuovi a rimodellare l'assetto spaziale: in primo luogo la disposizione dello Stato che nel 1964 vieta l'attivazione di nuovi contratti mezzadrili e pone ad esaurimento l'antica struttura agraria; nel contempo a livello nazionale si affacciano gli orientamenti dettati dalla politica agricola della Comunità Europea, cui l'Italia ha aderito. Secondariamente prende avvio il decentramento amministrativo che trasferisce vari processi decisionali a scala locale, conducendo alla istituzione delle Regioni nel 1970 e alla creazione di importanti strutture sovracomunali, quali le Comunità Montane che in Umbria, con le due perimetrazioni del 1972 e 1985, sembrano attagliarsi sulle antiche aree di giurisdizione dei centri maggiori in esse inclusi³.

Tali fatti compendiano il progressivo squilibrarsi di un antico e consolidato assetto, generato da un rapporto città-campagna in cui "la mezzadria è prima di tutto il prodotto delle città"⁴. La fine di quell'atavico patto produttivo è dunque l'effetto ultimo del graduale allentarsi di una contiguità identitaria, scandita da fitte interrelazioni tra centri comunali e contado, di cui esso si sostanzia.

La regione e la dinamica dei comuni: esodo agricolo ed esodo rurale

La cessazione del patto mezzadrile comporta un repentino e netto scindersi della complementarità tra la componente urbana e quella rurale, complementarità che vedeva procedere dalle sedi cittadine le direttive di conduzione e gli investimenti agrari mentre dalla campagna provenivano i prodotti e le derrate che trovavano nella città il referente funzionale di mercato. Il venir meno di un rapporto così conformato frantuma una sorta di simbiosi tra questi ambiti territoriali che, pur quando contrapposti, comunque si riconoscevano nell'appartenenza ad un sistema condiviso, ora sostituito da un distanziarsi e da un riposizionarsi dei centri decisionali e dei mercati, con gravi effetti di esautorazione dei diversi contesti locali (DEMATTEIS, 1998, p. 324).

In una regione che in base a parametri statistici risulta connotata da una

prevalenza della collina (70,7%) e priva di pianura, anche la nozione di montagna (29,3% del territorio) assume un significato particolare, divenendo sinonimo di marginalità economica e deprivazione sociale, per cui trascolorano le peculiarità e i valori che, in una lettura di lungo periodo, l'avevano favorevolmente contraddistinta. Ciò è tanto più vero se si riflette sulla l'adeguatezza del concetto statistico a fronte delle situazioni reali, per cui, con una visione dettagliata e meglio attenta alla presenza delle conche interne e alle caratterizzazioni geomorfologiche locali, si giunge ad assegnare alla montagna una percentuale del 53%; alla collina e alla pianura rispettivamente il 41% e il 6%⁵.

La scelta amministrativa che istituisce le Comunità Montane intende dunque porsi come argine al declino del sistema produttivo agro-silvo-pastorale, alla carenza dei servizi nelle aree marginali, alla emorragia demografica e all'innescarsi di problemi ambientali dovuti al rarefarsi della presenza umana. Nel caso umbro la circoscrizione delle Comunità Montane stesse, attesta l'instaurarsi di una situazione di debolezza largamente diffusa cui far fronte con interventi di riequilibrio dell'organizzazione territoriale.

Le variazioni demografiche che sopraggiungono a livello comunale costituiscono un significativo indice della trasformazione avviata già negli anni '50 e attuata nell'arco di un quarantennio.

Nel 1991 dei 92 comuni umbri ben 66 registrano un saldo percentuale negativo rispetto alla ampiezza demografica del 1961 (tab. 19). Si tratta di una flessione generalizzata ma che raggiunge le punte maggiori nell'area dei Sibillini, nella Valnerina e nell'Orvietano, dove il declino dell'economia tradizionale vede sopravanzare le cause espulsive. Altrove sono invece le cause attrattive legate alle migliori opportunità offerte dalla vicinanza di un centro urbano con effetto polarizzante ad innescare il drenaggio demografico, come avviene nell'alta valle del Tevere o nel Ternano. Di fatto in alcuni casi si assiste ad un dimezzarsi della popolazione: Lisciano Niccone perde il 45% dei suoi abitanti; Ficulle arriva a -46,8%; Sellano -48,1%; Parrano -49,8%. Ancor più evidente la fuga di popolazione dai centri dell'Appennino calcareo: Preci registra un calo del 51,1% mentre a Poggiodomo il tracollo raggiunge -61,7%, valori cui si accosta pure Monte Santa Maria Tiberina con un -53,8%. A fronte tra i 26 comuni con saldo percentuale positivo balza all'evidenza la crescita esponenziale dei centri adiacenti al capoluogo regionale quali Corciano (+108,8%) e Bastia (+74,5%), poiché solo 9 sono nel complesso i comuni con un incremento superiore al 10% e tra questi Perugia e Terni.

Nell'insieme va tuttavia sottolineata una sostanziale tenuta del carico demografico umbro che anzi, dopo la non lieve flessione nel 1971, registra riguardevoli avanzamenti⁶. L'andamento complessivo serve a chiarire l'effe-

tualità di una mobilità demica attivatasi e risoltasi quasi interamente all'interno della regione, ma che ha prodotto uno squilibrio nella distribuzione del carico antropico⁷. Ciò pur realizzandosi l'attuale assetto secondo un processo di sostituzione acutamente intravisto da Desplanques quando annotava che "in conclusione è il mezzadro della pianura, più agiato, più aperto, più a contatto con la vita moderna che provoca l'esodo, cambia attività e va a cercare un impiego in città; ma sono i poderi della montagna e dell'alta collina che restano abbandonati"⁸. Al posto degli agricoltori che lasciano le aree pianeggianti a forte vocazione agricola per inurbarsi subentrano infatti nuovi coloni scesi dalla collina a loro volta rimpiazzati da quelli provenienti dalla montagna secondo un movimento *a relais* o a staffetta (MELELLI, 1999^a, p. 136).

Dunque l'esodo ha riguardato prima la fuga dal lavoro agricolo il quale nei decenni immediatamente successivi al dopoguerra appariva estremamente oneroso, non competitivo in quanto a remunerazione rispetto ad altre forme occupazionali e del tutto misconosciuto socialmente. Per il combinarsi di questi motivi tra il 1951 e il 1981 si registrano drastiche diminuzioni del numero di addetti al primario⁹, che nel 1991 si attestano su un valore del 6,4%, valore ancora superiore alla media nazionale di allora, mentre al 2001 risultano essere il 5% della popolazione attiva. Il rigetto della qualifica di contadino ha aperto il varco al conseguente esodo rurale, per cui, con una logica concatenazione, nell'ultimo quarantennio progressivo è stato anche il rifiuto delle condizioni abitative in campagna, rese opache dalle limitazioni nell'accesso ai servizi pubblici, molto più facilmente fruibili nell'hinterland dei comuni maggiori e nelle periferie dei capoluoghi provinciali. All'atto pratico nel volgere di pochi anni si assiste ad una sensibile contrazione dell'insediamento sparso, talora fino alla desertificazione sociale dei piccoli nuclei e di alcune frazioni. Frequenti soprattutto gli abbandoni della casa colonica, destinata in un primo tempo al sottoutilizzo come deposito o rimessa, in attesa di quel riuso che si è esplicitato in maniera multiforme nell'ultimo ventennio, come si dirà nella parte relativa alla sistemazione delle campagne.

Ancora una volta i dati censuari aiutano a quantificare un fenomeno di per sé macroscopico e foriero del dimezzarsi e più, in un trentennio, dell'incidenza della popolazione sparsa su quella totale: dal 34,3% del 1961 essa passa al 16% del 1991 e al 13,8% nel 2001¹⁰ quando il fenomeno si avvia ad assestarsi, in virtù della riscoperta del piacere di abitare in campagna da parte di molti inurbati. Ciò non esime dal dover rilevare la fine di una fitta capillarità poleografica, scandita da centri, nuclei e località disseminate fin nelle zone più elevate e impervie degli ambiti comunali, insediamenti ancora oggi rilevati statisticamente ma che negli ultimi decenni si agglutinano nel contesto del comune, per cui molto spesso non si palesa la complessità della situazio-

ne. Anche questa scelta di divulgazione censuaria sta in fondo a significare la forza accentratrice dei capoluoghi cittadini e il ruolo assunto dalla diffusa motorizzazione per cui gli effetti dell'isolamento e della distanza – la distanza euclidea e di sviluppo su cui rifletteva Desplanques¹¹ – vengono attenuati.

Nella organizzazione del territorio nuovi dualismi si avvicendano dunque all'antica differenziazione storica della regione richiamata da Desplanques. Il primo di questi contrappone la crescita demografica delle maggiori polarità urbane allo svantaggio della campagna, che va invece spopolandosi. Una ulteriore dicotomia separa le zone pianeggianti dei fondivalle e delle conche intermontane da quelle rilevate della montagna calcarea e della collina flyscioide. Nelle prime si addensano nuove attività produttive, non di rado connesse alla filiera agro-zootecnica, alimentare o prettamente industriale mentre nelle altre declina irreversibilmente il sistema tradizionale tanto che l'allentata presenza dell'uomo lascia libero corso alla dinamica naturale che si esplica in varie forme di dissesto e col riappropriarsi, da parte della vegetazione spontanea, di antichi spazi già conquistati all'agricoltura.

In questo caso è l'armatura infrastrutturale a fare la differenza. Ai tempi delle sue ricerche Desplanques poteva intrattenersi sul significato profondo e duraturo della centuriazione romana e dei tracciati posteriori per indagarne l'influenza sulla forma dei campi. Altrettanto agevolmente poteva riconoscere ancora gli elementi di funzionalità in un contesto connotato da quella sorta di solidarietà topografica tra città e campagna che presiedeva ad un intenso livello dei contatti e degli scambi a breve e medio raggio. Le reti stradali che a raggiera si dipartono dai borghi e dalle città aggiungevano una ulteriore conferma al suo assunto: "queste strade e sentieri a raggiera hanno talvolta la sola funzione di collegare la città con la campagna; alcune si fermano ai limiti del territorio comunale, altre lo hanno superato da poco tempo"¹². La registrazione dei nuovi assi che andavano impostandosi, quali la superstrada centrale umbra (s.s. 75), pur lasciando presagire al Desplanques gli effetti che potranno produrre, avviene essenzialmente per ribadire la concordanza con l'*imprinting* dell'antico impianto.

L'elevarsi del rango infrastrutturale della regione è avvenuto dunque congiuntamente con l'innescarsi dell'attrazione urbana. La realizzazione delle arterie a scorrimento veloce mirava a facilitare l'accesso ai servizi delle città da parte delle popolazioni rurali. In definitiva le stesse hanno contribuito ad irrobustire l'esodo rurale connotandosi quali canali preferenziali per la fuga dalla campagna. Negli anni recenti il maggior progresso della viabilità minore, in termini di recupero di ruolo funzionale ed economico, si può forse intravedere nella attuazione di interventi per la valorizzazione delle tipicità locali e della cultura del mondo rurale, dunque nella definizione di itinerari tema-

tici tra cui le “strade del vino” si distinguono sopra ogni altra iniziativa.

Gli effetti prefigurati da Desplanques oggi si manifestano nella loro piena concretezza. Con la trasformazione territoriale recente gli areali serviti dalla viabilità principale sono venuti sostanziosi pure per il livello di interconnessione tra settore primario e secondario. La localizzazione dei consorzi agrari, le industrie produttrici di mangimi di Bastia e Assisi, come anche gli oleifici dello spoletino o gli stabilimenti alimentari di San Giustino nell’alta valle del Tevere, esprimono tutto il senso di una pianura che ha eroso la montagna.

In tale quadro va evidenziato che tra le conche intermontane proprio la Valle Umbra, per posizione e caratteristiche di sviluppo, tende ad assumere il ruolo di cerniera nella attuale configurazione della organizzazione regionale. Dalla sinergia che si sviluppa in virtù dell’interconnessione delle polarità urbane e produttive maggiori con gli assi stradali, procede infatti un nuovo profilo funzionale dell’assetto territoriale, il quale tende a definirsi secondo due differenti sistemi: uno propriamente umbro-aretino, imperniato su Perugia e le sue relazioni con Foligno, Marsciano, Umbertide e Città di Castello, prevalentemente volto all’area toscana; l’altro, definibile come umbro-alto laziale, incardinato su Terni, con i suoi rapporti con il reatino e il viterbese e contraddistinto da una preponderante gravitazione romana (MORELLI, 1993, pp. 21-22). I caratteri della recente evoluzione territoriale umbra motivano pure ulteriori letture tese a metterne in risalto la conformazione nodolare (CAMICIA, 1996), oppure a riconoscerci un grande areale identificabile come “una mezzaluna verde” che dall’Eugubino si allunga verso sud per risalire poi a ovest fino all’Orvietano, includendo sia le “enclaves dell’agricoltura specializzata”, sia la conca ternana “implosa”. A nord di questa mezzaluna si collocano i luoghi dell’Umbria urbana “in attesa”, i fronti urbani incerti e vari fronti di espansione con un ambito “dei dinamismi urbani e produttivi” incentrato su Perugia (EMANUEL, 1995, p. 643).

Certo è che l’identità urbana e quella rurale, nettamente distinte e ben riconoscibili percorrendo la Valle Umbra fino agli anni ’60, gradatamente hanno ceduto il passo lungo il fondovalle ad una evidente rurbanizzazione esplicitasi con la crescita delle località gemmate dai retrostanti comuni posti sulle alture. Una rurbanizzazione tutta affastellata nelle immediate adiacenze dei nuovi tracciati stradali (la superstrada s.s. 75; la ss. 3 Flaminia) alternando impianti produttivi, lembi di campagna, nuovi quartieri, non sempre senza disordine. È lecito leggersi pure una forma di microconurbazione, la quale tende a configurare questo privilegiato ambito della regione come interfaccia tra i due sistemi territoriali anzidetti. Dai limiti del Comune di Trevi lungo essa si riscontra una spiccata diversificazione economica rispetto alle più evidenti caratterizzazioni del Ternano e dell’alto Tevere. Una diversifica-

zione che riguarda la filiera agricola (dal tabacco, alle case vinicole del Sagrantino, agli areali di prodotti DOP e IGP) come pure le pluriattività degli altri due settori. Le infrastrutture della Valle Umbra – tra cui, al suo margine settentrionale quella aeroportuale di Sant'Egidio – si legano nel nodo di Perugia alle altre articolazioni che, attraverso una sequenza di centri di ponte sia verso nord (Ponte Valleceppi Ponte Felcino, Ponte Pattoli), sia verso sud (Ponte San Giovanni), si diramano nella valle del Tevere, giustificando il profilarsi di un effettivo ruolo di giuntura.

Nel coniugarsi dell'esodo agricolo con quello rurale l'ultimo intervallo intercensuario registra sintomi di aggiustamento e schiude nuove prospettive motivate da un diffuso miglioramento del trend demografico in 36 comuni che conseguono il passaggio al segno positivo (tab. 19).

In vari casi ciò sopraggiunge a confermare l'analisi precedente poiché l'incremento degli abitanti, in termini reali, si limita a poche unità, chiaro sintomo di una degenerazione del fenomeno espulsivo pregresso il quale ha drenato popolazione fino al limite fisiologico massimo, per cui il recupero sopraggiunge come normale aggiustamento di una situazione che, pur senza sostanziali mutamenti, non può non registrare qualche miglioramento.

È quanto avviene in alcuni centri di montagna o della collina flyscioide, ossia quegli ambiti che Desplanques indicava come gli ultimi ad essere stati conquistati dalla mezzadria e quali i primi a registrarne la dismissione. Ad essi si aggiungono i comuni posti ai margini della regione: Lugnano in Teverina, Calvi dell'Umbria e Ficulle acquistano, in sequenza, 6, 7 e 14 abitanti in un decennio. Monteleone di Spoleto ne recupera 18 ma rimane comunque ben lontana (62%) dal carico demografico sostenuto nel 1961. Di spicco l'incremento percentuale di 3 punti e mezzo conseguito da Sant'Anatolia di Narco che tuttavia, in termini numerici, corrisponde ad un effimero aumento di 19 abitanti. Le esemplificazioni possono continuare assimilando Cascia a Monteleone d'Orvieto (+22 abitanti); Piegaro a Fossato di Vico (+71 abitanti) fino a considerare la fluttualità di Gubbio, alternativamente in ripresa e in calo negli ultimi tre decenni ma ancora distante dal sanare il gap con la precedente posizione. Per completezza è necessario annotare che solo tre comuni, Fabro, Foligno e Terni accusano un trend negativo, compreso tra il -3 e il -4%. Nel primo caso l'alta percentuale corrisponde alla perdita di 108 abitanti e va dunque considerata in rapporto all'esigua consistenza numerica della popolazione di quel comune.

Più complesso e degno di attenzione il fenomeno nelle altre due città, le quali, per ampiezza demografica, occupano rispettivamente il terzo e il secondo posto nella regione e, per quanto dianzi esposto, si configurano come veri perni del divenire dell'organizzazione territoriale.

Il decremento di Foligno trova una giustificazione plausibile negli effetti prodotti dal terremoto 1997-98 e dalla stretta prossimità temporale del rilevamento censuario del 2001 a quel tragico evento. Il trauma del sisma, l'inaffidabilità di volumetrie abitative, soprattutto di quelle rurali più fatiscenti e il senso di perdita della cittadinanza sociale avvertito da parte della popolazione (DE MEO, RAMBOTTI, BAJARDI, 1999) sono elementi sufficienti a dar conto del saldo negativo.

Nel caso di Terni la recessione demografica rimonta invece al 1981 e va ricondotta alle difficile trasformazione economica che la città affronta nella sua riconversione da polo delle acciaierie a polo di servizi.

In un quadro territoriale dai così profondi e repentini mutamenti il sistema locale non può sottrarsi dal revocare a sé un compito di guida e di indirizzo nell'azione di governo. Tra le scelte compiute negli ultimi anni per il sostegno e il rilancio del mondo agricolo, merita una particolare menzione il Piano di Sviluppo Rurale messo a punto dalla Regione Umbria nel solco delle indicazioni emanate dall'Unione Europea. Per la sua organicità esso è stato il primo ad essere approvato assieme a quello delle regioni Emilia Romagna, Lazio e Abruzzo. Improntato da un approccio globale delle problematiche legate alla campagna lo strumento pianificatorio contempla precisi obiettivi d'ordine sociale. Vi rientrano, in via prioritaria, il mantenimento dei livelli demografici nei territori rurali e lo sviluppo dell'occupazione, soprattutto di quella giovanile.

Nel periodo recente la prima attuazione delle direttive elaborate ha contribuito alla ripresa di attrattiva del mondo rurale, specialmente orientando le scelte delle aziende verso una agricoltura multifunzionale e dunque meglio raccordata con gli altri settori, sostanziata dalle pratiche della agricoltura biologica, dalla valorizzazione della tipicità dei prodotti, dagli incentivi per il turismo rurale e per l'agriturismo, dall'apprezzamento per la produzione di energia da biomasse. Le questioni di fondo più difficili da risolvere restano tuttavia quelle relative alla struttura delle aziende, sulle quali la logica dell'intervento pubblico e del vantaggio privato non sempre riescono ad incontrarsi.

Il superamento della mezzadria: una “debole” ricomposizione fondiaria

Il superamento della mezzadria, si è già detto, produce come primo effetto un graduale passaggio di addetti alla cura dei campi verso altre occupazioni dei comparti secondari e terziari. Si tratta di un processo ambivalente e non privo di contraddizioni prodotte dall'inerzia del passato e dal rapido incedere del nuovo.

Nel contesto regionale, durante il quarantennio considerato, l'agricoltura va infatti perdendo peso nella produzione di valore aggiunto a confronto con agli altri settori, anche se con un decremento minore rispetto al contesto nazionale. La cessione è mediamente di due punti percentuali ad ogni intervallo decennale sicché mentre l'apporto dell'agricoltura nel 1970-71 era del 9,7% (contro il 40,7 dell'industria e il 49,6 delle altre attività), esso scende al 7,7% nel 1980-81 (quando l'industria si attesta al 40% mentre il terziario sale al 52,3%). Alla fine degli anni '80 il valore aggiunto riconducibile all'agricoltura in Umbria costituisce ancora il 5,7% (mentre le attività secondarie e terziarie detengono nell'ordine il 31,4% e il 62,9%) evidenziando dunque una sostanziale migliore tenuta rispetto ad un dato nazionale del 4%.

Quel che può sembrare il sintomo di un settore primario particolarmente vivace e dinamico offre anche il destro ad essere interpretato come effetto di una staticità dei diversi rami produttivi, fortemente ancorati al passato, per cui l'agricoltura continua a mantenere maggior peso. Verso questa lettura sospingono anche gli elementi di conservazione che, nel periodo 1970-90, si rintracciano nell'azienda agricola umbra tradizionale, la quale non conosce tanto un ridimensionamento fondiario quanto piuttosto un cambiamento tipologico nella forma di conduzione (PENNACCHI ET AL., 1994, pp. 55-56; 60-61). A conferma di tale trend sopraggiunge infine il dato relativo all'apporto dell'agricoltura alla formazione del PIL nel triennio 2000-02, quando il valore aggiunto risulta del 3,98%, contro una media nazionale del 3,06 (MARCHINI, 2005, p. 33).

Nella cornice dei dati economici generali va inquadrata una profonda evoluzione della gestione aziendale, tutt'altro che priva di punti di debolezza. Negli anni '60 Desplanques pensosamente rilevava un vistoso calo della struttura tradizionale, annotando come in 12 anni la mezzadria avesse perduto il 16% delle terre. All'atto pratico dalle oltre 26.000 aziende ad essa riconducibili censite nel 1961, la colonia parziaria appoderata in un quarantennio si è ridotta a meno di due dozzine di intestazioni in tutta la regione con un tracollo pressoché totale (tab. 1).

La trasformazione può dirsi conclusa entro gli anni '80 e ciò che successivamente sussiste assume un significato del tutto residuale. Il superamento della mezzadria è andato a vantaggio della conduzione diretta la quale nello stesso arco di tempo assume una consistenza pressoché assorbente rispetto alle altre tipologie, tanto da includere oggi il 93% delle aziende¹³ e il 64% della superficie totale.

Le rimanenti quote appartengono alle aziende condotte con salariati, non essendo di fatto incisive le percentuali di riferimento della mezzadria e delle altre forme di gestione, ridotte fin dal 1990 a valori inferiori all'1%.

Questa progressiva marginalità della mezzadria, in tale processo di avviciamento tra strutture, diviene in pratica foriera di una più generale flessione dell'uso del suolo a fini produttivi agricoli tanto che tra il 1970 e il 2000 si frappone uno scarto negativo di -12% per quanto attiene alla superficie agricola utilizzata (SAU). Montagna e collina vengono assimilate da tale flessione ultradecennale secondo quanto rivela l'analisi per zone altimetriche (tab. 4)¹⁴. Ne esce confermata la preferenzialità per la conduzione diretta, stanti un ampliamento della SAU tra il 1970 e il 2000 di +54% ed anche, nella zona montana, embrionali fenomeni di accorpamento delle aziende, come pare doversi dedurre dalla relazione tra contrazione numerica delle stesse (si sfiora il -20%) e incremento della superficie agricola utilizzata (+13%).

Il rapido progresso della conduzione diretta induce però ad argomentazioni del tutto diverse qualora si voglia valutare l'incidenza di questa tipologia aziendale nella competitività dell'agricoltura. A questo proposito si rende necessario ripartire dalla storica esiguità della proprietà contadina in Umbria, di cui Desplanques nella sua opera intravedeva da un lato una dinamica disgregativa in atto, mentre dall'altro riconosceva proprio nella struttura mezzadrile un fattore di contenimento ad una ulteriore e letale frammentazione (DESPLANQUES, 2006, pp. 271 sgg.; 362-365).

Se è infatti ovvio che nella comparazione dei dati censuari relativi alla superficie totale e alla SAU, ripartiti per classi di ampiezza, si registri per quest'ultima categoria uno slittamento verso le classi inferiori, molto più denso di significato è il dover rilevare, in relazione all'intervallo 1970-90 una contrazione complessiva di SAU di -5,8% e una sua concentrazione nelle aziende che possiedono più di 20 ettari a fronte di una diminuzione della stessa presso le piccole aziende (PENNACCHI ET AL., 1994, p. 62).

Tale trend appare confermato dai dati del censimento del 2000 e dalla comparazione con quelli precedenti ma con una particolare eccezione. Essa interessa la classe iniziale, ossia quella con SAU compresa entro un ettaro, la quale registra un incremento del 2,5% riconducibile essenzialmente al fenomeno della cosiddetta "agricoltura del tempo libero" su cui si tornerà più avanti. Ma a fronte del vistoso declino nelle classi piccole, si evidenzia il procedere positivo delle classi maggiori, seppur con aggiustamenti indicativi delle strategie gestionali. Per l'esattezza la classe di SAU compresa tra i 50-100 ettari e quella con più di 100 ettari, al 1990 risultano incrementate, a confronto col 1970, rispettivamente di +39,3% e +25,1 (MELELLI, 1999^a, tab. 2, p. 146) mentre nella stessa comparazione col 2000 il loro aumento si ridimensiona nell'ordine a +34,3% e +10,7.

In definitiva si è di fronte ad una divaricazione dell'agricoltura umbra, la quale già nel corso degli anni '80, tende a coagularsi in due posizioni estre-

me e oppositive. La posizione dominante è occupata dalle imprese a maggior intensità di capitale, tese ad avvalersi di manodopera salariata, ad investire nel miglioramento della dotazione strumentale e alle indagini di mercato, pertanto estremamente più competitive. In posizione marginale si collocano le aziende residuali presso cui è dato di riscontrare un incremento del magge-se sociale, ossia di terreni sottratti all'uso produttivo in attesa di una nuova destinazione. Un effettivo ruolo in tale polarizzazione può ricondursi alle misure di sostegno ai produttori derivanti dalla politica agricola comunitaria (PAC), misure che in questo caso si rivelano funzionali alle aziende più fra-zionate, rimaste impermeabili ad un processo di ricomposizione fondiaria e oggi facilitate dagli aiuti dell'Unione Europea a rimanere nel mercato, sep-pure in una posizione prettamente assistita.

Di contro le aziende ad impostazione capitalistica esprimono una maggio-re capacità di messa in valore della proprietà, ponendo attenzione alle inno-vazioni negli aspetti produttivi e attuando forme di accorpamento. Questo che appare come un processo virtuoso presenta nondimeno zone d'ombra, dato l'accentuarsi del declino della SAU, giunta oggi, rispetto al 1970 ad un -12% che non può essere giustificato *in toto* con la diversificazione dell'attività e la riqua-lificazione ambientale suggerite dalle direttive dell'Unione Europea.

Nel distanziarsi tipologico e gestionale delle aziende agricole bisogna pure considerare le trasformazioni sociali a ciò connesse, ad iniziare dal pro-gressivo ridursi di addetti, con perdite di oltre 20.000 occupati per decennio tra anni '70 (quando risultavano in numero di circa 72.000) e '90 (all'incir-ca 26.000), tanto che al 2004 il numero degli agricoltori risulta sceso attorno ai 13.000, ossia al 3,9% della popolazione attiva.

La contrazione della manodopera si accompagna a fenomeni di ripiega-mento delle aziende su se stesse ed *in primis* all'acuirsi del senilismo degli addetti: quasi i due terzi degli imprenditori ha più di 55 anni, un dato che pone l'Umbria oltre la media nazionale: 72% contro il 66% (MARCHINI, 2005, p. 11).

A ciò si aggiunge il radicarsi di forme di sottoccupazione, cui si accompa-gna anche una latente – e al tempo stesso concreta – femminilizzazione, senza dubbio più marcata rispetto a quella leggibile nei dati censuari poiché gene-ralmente le donne dichiarano la condizione di casalinghe pur attendendo a molteplici mansioni rurali.

D'altra parte il processo di ammodernamento tecnologico in atto nelle imprese più grandi tende ad affrancarle dal ricorso alla manodopera, ina-sprendo la flessione occupazionale. Il periodo in questione è in definitiva quello in cui meglio si profilano i caratteri dell'agricoltura odierna, scorgen-dosi dietro a tali tendenze il procedere delle unità più piccole verso una pro-duzione per il mero autoconsumo o il loro conformarsi ad una forma di

gestione nuova e più flessibile, quella a tempo parziale ben conciliabile con altre attività occupazionali extragricole.

L'evoluzione si compie durante gli anni '80, quando le aziende gestite *part-time* salgono dal 47,5% al 62%, sorpassando quelle a tempo pieno e affermandosi come tipologia aziendale prevalente nella regione (MELELLI, 1999^a, p. 140). Il trend ascensionale esce confermato nell'ultimo decennio, quando giunge a coinvolgere in vario modo l'84% dei conduttori, al punto da superare la media nazionale (82%) (MARCHINI, 2005, p. 63).

L'insieme di questi elementi depone a favore di un cambiamento del quadro agricolo regionale che non può dirsi legato a situazioni congiunturali ma rivela un mutamento di ordine strutturale, in stretta correlazione con la definizione di nuovi rapporti economici a livello nazionale ed europeo. Ne è prova l'entusiasmo suscitato nella regione dal *set-aside* (messa a riposo dei terreni seminativi) introdotto a livello comunitario nel 1988, per cui agli agricoltori viene corrisposta una indennità per unità di superficie dismessa dalla produzione e destinata a scopi non agricoli o a produzioni biologiche o a rimboschimento.

Già nel 1991 sono state ben 1165 le domande di applicazione di tale pratica pervenute alla Regione relativamente ad una superficie di 15.732 ettari: una quota oltre il 6% del superficie totale destinata ai seminativi (PENNACCHI ET AL., 1994, pp. 68-69).

Da allora ad oggi la predilezione per una agricoltura a basso rischio si è notevolmente rafforzata al punto che, secondo i dati del 5° Censimento dell'Agricoltura, la superficie sottratta alla produzione è salita a quasi 21.500 ettari, distribuita tra 8110 aziende. La gran parte di esse (79%) si colloca nella zona collinare dove si riscontra l'80% delle terre a *set-aside*. Dimensione e prevalente ubicazione del fenomeno sottolineano la stridente distanza tra la fascia propriamente montana e le aree meglio vocate all'agricoltura, attualmente favorite dalle misure di sostegno elaborate dall'Unione Europea. Nondimeno va ricordato il generale interesse riscosso da tutte le classi aziendali. Se insomma il ricorso al *set-aside* può giustificarsi per il piccolo proprietario come strategia per rimanere nel mercato, più problematico risulta interpretare la fiducia in esso riposta dalle aziende di maggior dimensioni, per le quali le misure accessorie di matrice comunitaria sembrano divenire un elemento inibitore dell'imprenditorialità e un fattore di freno per gli investimenti, contrapponendo al rischio ad essi sempre connessi la tranquillità di un guadagno sicuro. In estrema sintesi tutto ciò concorre a disperdere i vantaggi della ricomposizione fondiaria, a conferirle una sorta di "debolezza", e può preludere alla perdita di competitività e all'accumulo di ritardi nell'adeguamento strutturale anche da parte delle grandi imprese.

L'utilizzazione del suolo e i mutamenti nell'ordinamento produttivo tradizionale, a vantaggio di quelli legati alle sarchiate industriali – *in primis* girasole e barbabietola da zucchero per la quale è confermata fino alla campagna di commercializzazione 2005-06 il regime delle quote e il livello dei prezzi – comprovano l'efficacia e l'incisività dei meccanismi di garanzia. Il livello di incisività può dedursi anche considerando la predisposizione di tali colture ad essere trattate meccanicamente, dunque di rispondere in modo idoneo alle gestioni basate sul *part-time* e sul contoterzismo, inducendo a riflettere sui più recenti adeguamenti organizzativi delle imprese agricole.

Per quanto attiene dunque alle modalità di lavoro una nuova evoluzione è in atto dopo che lo scenario degli anni '80 si chiuse con chiari sintomi di contrazione delle giornate lavorative a vantaggio di una crescente ricerca, da parte delle imprese, di servizi esterni. La riduzione del tempo di lavoro ha riguardato le aziende a conduzione diretta a *full-time* e che utilizzano solo la manodopera familiare, mentre appare in ascesa il numero di giornate impegnate nelle aziende a *part-time*. Tale combinazione non è altro che il primo segno del profilarsi di una nuova tendenza, quella cioè allo spostamento delle aziende ancorate alla conduzione diretta come unica attività, verso il contoterzismo, o verso il ricorso al lavoro salariato, cui si contrappongono quelle imprese che godono di integrazioni di reddito extragricole e presso le quali emerge un incremento del *part-time* praticato con la forza lavoro familiare.

Nuove forme di organizzazione dell'azienda agraria

L'esperienza del contoterzismo ha conquistato in Umbria posizioni di spicco parallelamente all'affermarsi dell'agricoltura commerciale e “senza contadini”, soprattutto raccordando tra loro le piccole e grandi aziende nell'espletamento di quelle operazioni meccanizzate che richiedono macchinari a più alto investimento di capitali.

Si è già evidenziato come al censimento del 2000 si registri una larga prevalenza delle aziende a conduzione diretta. Nondimeno nell'ultimo decennio sono intervenuti profondi cambiamenti all'interno di tale tipologia circa la partecipazione al lavoro.

Anche in questo caso si assiste ad una sorta di bipartizione e a fronte dell'incremento, sia numerico sia di SAU, delle imprese organizzate sulla base della sola manodopera familiare, si registra una opposta flessione generale di quelle che fanno ricorso a manodopera esterna ma che, rispetto alle prime, proprio per il loro ridursi numerico, sviluppano un maggior rafforzamento medio della propria dimensione, chiaro sintomo di un processo di accorpa-

mento significativo e del loro avvicinarsi ai criteri di conduzione delle aziende maggiori (tab. 5).

In effetti le aziende proprietarie delle più rilevanti quote di superficie, sia totale che di SAU, si caratterizzano per l'utilizzo di manodopera salariata o per l'avvalersi di servizi di contoterzismo: esse sono solo il 7% del totale ma detengono una proprietà media di oltre 58 ettari.

Questo valore medio ha subito comunque un profondo ridimensionamento nell'ultimo intervallo censuario, tanto da risultare quasi dimezzato rispetto a quello di 103 ettari censito nel 1990. Sorprendente appare invece il trend numerico di questo gruppo, che palesa una espansione, in un decennio, di oltre il 50%, passando da 2646 a 3987 unità. Nell'insieme la dinamica di tale tipologia risulta estremamente eloquente poiché sembra indicare il delinearsi di una taglia aziendale ottimale, di dimensioni medio-grandi e gestita "in economia" grazie alla mutuaione di prestazioni da terzi.

Un altro elemento di novità che emerge interessa le forme di titolarità dei terreni, dovendosi prendere atto della notevole espansione numerica delle aziende che operano in affitto (+48,9% per il solo affitto; +67,4% per le aziende miste con una conquista di SAU di circa il 40%), una gestione che pare confermare l'orientamento della proprietà verso la resa sicura e schiva da investimenti d'ordine strutturale.

Per altro canto il diffondersi di tali strategie gestionali ha aperto il varco ad importanti questioni correlate ai processi di destrutturazione dell'agricoltura tradizionale e alle non secondarie ricadute di ordine naturale. Di sovente si tratta di non lievi impatti ambientali, procurati da modalità poco accorte di sostenere le produzioni col ricorso a pratiche colturali spinte, soprattutto fiduciose nella tecnologia e nella chimica, con conseguente trascuratezza per l'antica cura dei suoli e per il trattamento naturale dei prodotti, come meglio si vedrà considerando l'attuale sistemazione delle campagne.

A tal proposito la complessa evoluzione recente dell'organizzazione aziendale può essere lumeggiata in maniera ulteriore considerando proprio il ruolo giocato dalla meccanizzazione la quale, man mano, ha svincolato la cura dei campi dall'oneroso lavoro quotidiano del contadino.

L'aspetto più eclatante si lega alla caduta della variegata tipizzazione delle particelle poderali alle quali Desplanques riconduceva una sapienzialità atavica e una reiterata esperienza dell'agricoltore. Una esperienza costruita col ricorso a pratiche agronomiche fondate sull'assetto promiscuo, finalizzato ad una produttività su vari livelli: seminativi, colture legnose, foraggi ricavabili dal "prato aereo" costituito dagli alberi tutori. Gli anni '60 insomma rendevano ancora ben leggibili, nei bacini interni e nelle piane fondovalive, conformazioni dei campi peculiari perché non facilmente riconducibili alla

canonica distinzione in base alla presenza di recinzioni vive o morte: “anormali” assetti a campi aperti, punteggiati dal rincorrersi delle alberate. Diversamente le particelle delimitate da siepi, e pertanto assimilabili al *bocage* (campi chiusi), si facevano più frequenti nella fascia propriamente montana a separare i coltivi dal vago pascolo (DESPLANQUES, 2006, pp. 427-434).

Con gli anni '70 si compie in Umbria un primo grande balzo in avanti sul fronte della meccanizzazione. Le aziende si dotano anzitutto di trattrici e motocoltivatori che facilitano le operazioni di aratura e semina, ma mal si conciliano con la presenza di più soprassuoli in una stessa particella, specialmente se si tratta di colture legnose. Il risultato è un nuovo ordinamento colturale, che privilegia il seminativo nudo e al contempo separa nettamente la viticoltura e l'olivicoltura, con sistemazioni monoculturali in parcelle specializzate. In molti tratti l'aspetto assunto dalla campagna è quello di una steppa di seminativi per cui ne deriva una profonda banalizzazione del paesaggio agrario costruito e conservato attraverso i secoli, con grave compromissione del suo valore estetico che – a dire di Desplanques – ne faceva “un'opera d'arte” (MELELLI, 1999^a, p. 153). La fase di automazione delle faccende campestri si intensifica negli ultimi due decenni con un progressivo potenziamento della potenza media dei macchinari e con una graduale diversificazione degli stessi (tab. 13).

Nel corso degli anni '80 si assiste infatti ad un completamento del parco macchine trattrici, cui più numerose iniziano ad affiancarsi le mototrebiatrici. In questo stesso decennio si affermano le strumentazioni per la fertilizzazione e il trattamento chimico delle colture. L'affrancamento dai più onerosi lavori manuali può dirsi compiuto: tra il 1970 e il 1990 si passa da una media di 12,7 cavalli vapore per ogni 10 ettari di superficie agraria ad un valore di 54,5 (PENNACCHI ET AL., 1994, pp. 74-76) ed inoltre la dotazione per certe attrezzature giunge a saturazione. Di conseguenza nel periodo più recente si apre una fase di meccanizzazione integrale dell'agricoltura, in virtù di un graduale differenziarsi della gamma degli strumenti meccanici. Le aziende cominciano a ricercare macchinari adatti alla lavorazione delle sarciate industriali, o quelli idonei all'olivicoltura, alla raccolta delle patate, degli ortaggi e della frutta.

Una fase questa, che sta pure ad indicare gli interstizi favorevoli al conto-terzismo, il quale registra un declino nel noleggio dei macchinari ma si espande nella fornitura di operazioni colturali, prestazioni d'opera e di servizi, in particolare presso quelle aziende che a fronte dei crescenti costi di rinnovo del parco macchine subiscono una azione destrutturante. Ad offrire prestazioni meccanizzate a terzi sono soprattutto le aziende intermedie, dimensionate tra i 5 e i 30 ettari di SAU¹⁵, in prevalenza localizzate nelle aree



Foto 1. II - Nelle aree marginali e con versanti acclivi sono frequenti i casi di abbandono della coltura dell'olivo.



Fig. 1.II - Santa Maria degli Angeli, gemmazione di Assisi e ormai saldata a Bastia, costituisce un esempio di microconurbazione (carta topografica d'Italia, F. 131, sez. II).



Foto 2. II - Azienda di Casalina. Il nuovo paesaggio agrario, ormai privo della tradizionale piantata, si mostra con campi a seminativi nudi e a maglie di maggiore ampiezza.



Foto 3.II - Conca di Gubbio. Lo spiantamento delle alberate ha favorito la meccanizzazione qui espressa dalle cosiddette rotoballe.



Foto 4.II - In tutta la Valle Umbra, qui rappresentata ai primi del Novecento nella sua porzione settentrionale ai piedi di Assisi, ha dominato il paesaggio dell'alberata, descritta con ammirazione da numerosi viaggiatori fin dalla prima età moderna (foto Alinari, Firenze).

pianeggianti o di bassa collina. Nello specifico si evidenzia una incisiva partecipazione delle imprese con orientamento policolturale, il che sottintende la loro dotazione di un più ampio e variegato spettro di offerta, capace di rispondere alle esigenze dell'ortofrutticoltura come a quelle dei seminativi o delle piante industriali.

Una conferma giunge dall'analisi delle giornate di lavoro che consente di riscontrare come la quota di queste coperta dalla manodopera familiare è superiore alla media regionale in tutte le classi fino a 30 ettari (non considerando le aziende senza SAU) e che le giornate di lavoro prestate da manodopera extrafamiliare prevalgono solo nelle aziende con SAU uguale o superiore a 100 ettari dove rappresentano il 78,2% del relativo totale.

Per quanto attiene alla frutticoltura va sottolineato come nel decennio 1990-2000 la superficie regionale ad essa destinata si sia incrementata quasi del 95% raggiungendo una estensione di poco inferiore ai 2900 ettari. Naturalmente l'incremento riguarda anche il numero delle aziende specifiche che nel 2000 risultano essere 4503, ossia il 42% in più rispetto al 1990 (REGIONE UMBRIA, ARPA UMBRIA, AUR, 2004, p. 225).

Tra le trasformazioni intervenute col passaggio dalla colonia parziaria appoderata alla conduzione diretta va citato il regresso del patrimonio zootecnico regionale e dunque la drastica contrazione dei capi bovini e suini. Ciò che prima era connesso alla vitalità della struttura mezzadrile giocoforza va separandosi e specializzandosi con le strutture susseguenti: le "scolte" vive che ogni mezzadro impiegava come forza di traino nella lavorazione dei campi non hanno più senso né ricovero nelle aziende votate alla meccanizzazione; gli stessi animali di bassa corte, cui di norma attendevano le donne della famiglia mezzadrile, sussistono talora quasi come un elemento folclorico.

Sono cambiamenti che si legano ad un diverso uso del suolo, cui si rimanda, ma che hanno segnato pure nuovi percorsi organizzativi delle aziende e del territorio. Si allude alla spiccata separazione tipologica cui l'allevamento è andato incontro, talora, come nel caso di quello bovino, dietro sollecitazione della Comunità Europea, o facendo ricorso al cooperativismo. In ogni caso rimane evidente la perdita di interesse imprenditoriale verso attività che richiedono ingenti investimenti finanziari ed una professionalità molto più alta di quella utilizzata nel passato.

La specializzazione ha interessato, dagli anni '70 in avanti, l'allevamento suino, attuato da un numero di aziende contrattosi, da allora ad oggi, di oltre l'81% (con una riduzione dei capi del 37%) ma che hanno acquisito dimensioni sempre più grandi, tanto che attualmente, per quasi i due terzi, esso è praticato in strutture con più di 1.000 capi. La vertiginosa ascesa dell'attività avicunicola, potenziata del 22% nell'ultimo intervallo censuario giungendo

fino a circa 8.200.000 animali da cortile, non sembra sufficiente a compensare le perdite che segnano pure il patrimonio bovino.

Quest'ultimo è stato coinvolto da una specializzazione condotta con l'impianto di stalle moderne e attrezzate per l'allevamento vaccino da latte, in stretta connessione con la normativa comunitaria, di cui ha condiviso sostegni e restrizioni.

Nell'arco dell'ultimo trentennio il numero di capi bovini risulta comunque in costante decremento nella regione, con una variazione tra 1970 e 2000 di -69%. La fascia montana orientale rimane l'ambito di maggior importanza per tale attività, spesso in sintonia col progresso di forme di sfruttamento più razionali ed equilibrate delle risorse naturali; diversamente nelle zone pianeggianti si localizzano le grandi aziende produttrici di latte. Va tuttavia registrato un nuovo interesse per la stabulazione bovina in accordo con l'ambiente, come può dedursi dal recupero di posizione, nell'ultimo decennio, della porzione occidentale della regione, particolarmente nell'Amerino e nell'Orvietano (MARCHINI, 2005, p. 115).

Una sottolineatura merita pure il ruolo giocato dal cooperativismo sia nell'arginare il crollo dell'allevamento bovino, sia per l'integrazione con attività di produzione lattiero-casearia attraverso specifiche filiere. Tale dinamica nel contesto regionale è stata attivata proprio con iniziative societarie e di cooperazione sul finire degli anni '60, quando presero avvio una stalla sociale, le "centrali" provinciali di raccolta latte e la Cooperativa di produttori (TORQUATI, FRASCARELLI, 2001, pp. 104-108). Da quel conteso ha preso vita il marchio "Grifo": la società cooperativa nata per servire la provincia di Perugia ma che oggi ha assunto una posizione di leader: dal 1991 polarizza infatti anche il Ternano e recentemente si è imposta pure nel Reatino.

L'associazionismo e il cooperativismo costituiscono in effetti una importante sfaccettatura nel profilo della evoluzione recente delle strutture agrarie poiché coinvolgono le diverse specializzazioni colturali ad iniziare da quella vitivinicola, a quella olivicola fino ad interessare la vasta gamma delle produzioni tipiche, spesso a sostegno del riconoscimento della qualità dei prodotti.

In generale nell'ambito del cooperativismo pare osservarsi una ristrutturazione recente determinata da una tendenza alla contrazione dovuta all'uscita delle unità meno efficienti ma a vantaggio del rafforzamento di quelle già affermate. Nella rilevazione censuaria del 2000 le Società di persone e di capitali, ben 1200, seguono numericamente le aziende individuali e detengono la seconda quota per totale di SAU, con circa 60.000 ettari. Le Società cooperative risultano essere 64, con oltre 6500 ettari di SAU, superando perciò il valore detenuto dalle comunanze e affittanze collettive che sono invece assai più numerose. Un forte peso mantengono gli Enti pubblici.

Tornando alle dimensioni aziendali nell'ultimo periodo va pure registrata, come dianzi si accennava, una cospicua ripresa delle intestazioni di proprietà inferiore all'ettaro, ripresa che ha praticamente riportato questa classe dimensionale ai valori del 1961. Il recupero in Umbria delle aziende di piccola e piccolissima dimensione appare confermato ragionando in termini di SAU, dato che proprio questa, pur declinando nella dimensione compresa entro i 5 ettari, si flette in maniera minore rispetto al contesto nazionale.

Balza così all'evidenza un fenomeno nuovo, importante non solo per le ricadute economiche ma assai di più per quelle di ordine territoriale: il fenomeno dell'agricoltura residenziale o "hobbistica", la quale tende a favorire la risalita demografica della campagna, a destare un vivace interesse per la conservazione e il recupero del patrimonio edilizio rurale, a sostenere modalità di coltivazione secondo principi naturali e biologici (MARCHINI, 2005, pp. 52-53).

Nel sottolineare le motivazioni sociali, culturali e di sensibilità ambientale sottese a questa recente tendenza occorre pure evidenziarne la portata produttiva, la quale non sembra comunque trascurabile, stimandosi che questa agricoltura, definita "del tempo libero", valorizzi all'incirca 50.000 ettari di SAU, configurandosi quindi come qualcosa di profondo, di strutturato e non effimero. Una vera attività dunque, che tende a collocarsi sul versante del piccolo appezzamento, in posizione oppositiva alla ricomposizione fondiaria sulle maggiori quote attuata dall'agricoltura basata sul contoterzismo.

A sostenerla giunge l'avallo del Piano di Sviluppo Rurale dell'Umbria, i cui interventi nel periodo 2000-06 si sono concentrati sugli investimenti di ordine strutturale ed infrastrutturale ad elevata valenza ambientale. Le misure adottate hanno contribuito in modo incisivo a rilanciare l'imprenditoria agricola, con particolare attenzione per quella giovanile, indirizzandola verso più serrati raccordi col comparto agroalimentare e verso la sperimentazione per le nuove filiere produttive legate ai prodotti tipici e alla certificazione di qualità, le quali restano l'obiettivo privilegiato del futuro. La *governance* si è dunque tradotta in apprezzabili risultati avendo riscosso una buona ricezione da parte di 1600 nuovi giovani imprenditori che in una misura di oltre il 15% hanno contribuito a evitare l'abbandono delle aree rurali.

Anche sul versante occupazionale è dato di riscontrare un effetto estremamente positivo poiché sono stati creati 1436 posti di lavoro e ne sono stati mantenuti oltre 10.000.

A partire dal 2000 va insomma sempre più sostanziosamente una nuova organizzazione dell'agricoltura umbra le cui premesse sono state poste nel decennio precedente, quando nel contesto regionale ha iniziato a farsi strada la necessità di rilanciare il settore primario attuando innovazioni sia "di prodotto", sia "di processo". Nella sfera delle prime sicuramente si collocano la

riscoperta degli ecotipi, la valorizzazione delle piante officinali, l'avvio dell'agricoltura biologica. L'innalzamento di processo si orienta invece a tenere nella giusta considerazione l'esistenza di realtà agricole differenziate, da proiettare entro convenienti modi di produrre.

Da questa ottica deriva il principio del conferimento di multifunzionalità all'azienda agraria, sfruttando opportunamente le sollecitazioni normative che inducono alla dismissione dei seminativi e alla riqualificazione dello spazio verde, pur nella "verde Umbria". Il percorso seguito si sposa con l'implementazione dell'agriturismo e del turismo rurale, con la formazione e l'educazione ambientale attraverso apposite fattorie didattiche¹⁶, con la gamma degli sport, dell'escursionismo e dell'attività ludica in campagna che talvolta, come attesta la realizzazione di un vasto campo da golf non lontano da Perugia, ha prodotto trasformazioni radicali¹⁷.

Soprattutto la virtuosità di un rinnovato processo passa attraverso l'attivazione di filiere entro il prodotto, filiere che si dipanano nel comparto agroindustriale e comunque coniugando in agricoltura la fase della coltivazione con quella della trasformazione, e finanche con il consumo, che può avvenire nell'azienda stessa aprendosi al turismo.

Per quanto esposto, la connotazione dualistica dell'agricoltura umbra, sedimentatasi nell'arco di un quarantennio, non ne esce contraddetta, ma anzi confermata e comunque reinterpretabile. I precedenti parametri di ordine dimensionale, pur conservando intatta la loro validità nel distinguere il dinamismo delle strutture conformate sui valori delle classi estreme, debbono essere lumeggiati con ulteriori accezioni di ordine qualitativo.

Il recente dischiudersi di una fase nuova, favorita pure dalla pianificazione regionale, riconosce due orientamenti che rispettivamente possono coincidere – ma non necessariamente – con la distinzione tra grandi e piccole aziende: da un lato la preferenza per una agricoltura attuata a grande scala, di tipo intensivo e condotta con criteri "industriali", che si affida alla meccanizzazione e alla prestazione di servizi da terzi; dall'altro lato una agricoltura diversificata nelle scelte colturali e negli orientamenti dell'impresa sensibile all'apertura alla multifunzionalità (MARCHINI, 2005, p. 12) la quale non può che essere ancorata ai valori del territorio e perciò seguire i percorsi del recupero delle tradizioni produttive e alimentari, delle lavorazioni locali e artigianali da circuitare attraverso le presenze turistiche.

Con la guida della pianificazione degli Enti locali la transizione dell'agricoltura verso forme integrate con gli altri settori dell'economia può effettivamente scongiurare il rischio che le esigenze commerciali prevalgano su quelle ambientali, sociali e su quelle proprie del mondo rurale, avviandosi con decisione ad affrancarsi dalla residuale inerzia del passato.

Note

¹ FABBRI, 1927, pp. 205-215. Sulla incongruente definizione dei confini amministrativi dell'Umbria, comprovata dalle contraddittorie forze centripete extraregionali attive nelle due province, è tornata recentemente a soffermarsi la proposta di ridefinizione dell'assetto amministrativo in macroregioni elaborata dalla Fondazione Agnelli, *Il nostro progetto geopolitico*, in "Limes", Roma, 1994, 4, pp. 147-156.

² DESPLANQUES, 2006, pp. 185-189.

³ Nel 1990 è intervenuta la legge nazionale 142 che ha definito la riforma delle Comunità Montane escludendo dalle stesse i comuni con popolazione complessiva superiore ai 40.000 abitanti e bloccando il riconoscimento di nuovi territori montani da parte dello Stato e delle Regioni. Si veda CIUCHI, PAMPANINI, 1997, pp. 103-104.

⁴ DESPLANQUES, 2006, p. 331.

⁵ Notoriamente l'ISTAT riparte i tre ambiti in base ad una classificazione di sintesi del territorio dei vari comuni, dunque assimilando situazioni territoriali talora estremamente diversificate.

⁶ Come si evince dai dati riportati nella tab. 19 la popolazione totale dell'Umbria passa da 794.745 abitanti del 1961 a 775.783 del 1971 (-2,38%) per risalire a 807.552 nel 1981 (+4,09%), 811.831 nel 1991 (+0,52%), 825.826 nel 2001 (+1,72%).

⁷ Quanto detto a confronto della situazione pregressa e non in comparazione con altre aree del Paese. Anche nei casi dei valori più alti di densità di abitanti per km², come riferito nella tab. 19, si rimane generalmente lontani da situazioni di congestione riscontrabili in altre regioni e in definitiva la media regionale della densità resta al di sotto di quella nazionale (190 ab./km²) che viene superata solo da 5 comuni: Bastia, Corciano, Foligno, Perugia e Terni.

⁸ DESPLANQUES, 2006, p. 375.

⁹ La popolazione attiva occupata in agricoltura passa dal 56,3% del 1951 al 40,8% del 1961 al 20,7% del 1971 all'11,2 del 1981. A tale repentino e massiccio travaso di manodopera dal primario verso gli altri settori occupazionali segue giocoforza un ridimensionamento negli ultimi due decenni. Per una panoramica sull'agricoltura nazionale nel periodo si rinvia a FORMICA, 1987.

¹⁰ Per un maggiore dettaglio si riportano i valori riferiti da MELELLI (1999^a, p. 136) relativi alla percentuale di popolazione sparsa nel 1971 (25%) e al 1981 (18,2%).

¹¹ Con un efficace traslato così il geografo francese si esprimeva: "La distanza di questi abitati dal capoluogo può essere di 15-25 km, ma il fatto più dolente è che c'è un ritardo di parecchi secoli a dividerli" (DESPLANQUES, 2006, p. 185).

¹² DESPLANQUES, 2006, p. 417. Estremamente chiarificatrice dell'argomentazione prodotta la foto 10c e la sua articolata didascalia, inserite tra le pp. 390-391.

¹³ Si sottolinea tuttavia che nel 1990 questa tipologia di azienda toccò la sua punta massima sfiorando il 95%.

¹⁴ Statisticamente – lo si ricorda ancora – nel caso dell'Umbria la collina include anche le

zone pianeggianti che connotano i fondivalle e le conche intermontane.

¹⁵ Come appare dai dati del 5° Censimento generale dell'agricoltura condotto dall'ISTAT nel 2000. Si vedano le tabb. 2.7.1-2.7.3 riportate nel fascicolo relativo alle caratteristiche strutturali delle Aziende.

¹⁶ Pur embrionale e recente, il fenomeno della creazione di fattorie didattiche in Umbria si sta rivelando in espansione e correlato con il turismo rurale e scolastico. Dodici risultano essere le fattorie di questo tipo sorte dal 1990 ad oggi, in alcuni casi come articolazione dell'azienda agraria, in altri in stretta connessione con l'attività agrituristica (CASTAGNOLI, 2006).

¹⁷ Il riferimento è all'esperienza realizzata nel riuso della tenuta di Antognolla nei pressi di Perugia, dove accanto ai vasti campi da golf trovano posto altre strutture sportive e ricreative.

LA SISTEMAZIONE DELLE CAMPAGNE

Carlo Pongetti

“La difficile conquista delle pianure rappresenta [...] il principale risultato dell’opera dell’uomo nelle campagne umbre”.

(H. Desplanques, *Campagne umbre*, 2006, p. 443)

La trama della natura e il disegno dell’uomo

“L’Umbria è terra di boschi; quello di Monteluco è certo il più bello. Questo manto di lecci, duro, quasi metallico, d’un verde nerastro, con a tratti riflessi ramati, ha i luccichii di un fossile, l’evidente antichità di un monumento di pietra. Purtroppo è insidiato dall’assalto di recenti villette dagli stili anarchici. Eppure la natura qui è opera d’arte come una chiesa o un palazzo.” Così annotava Guido Piovene nell’attraversare i dintorni di Spoleto durante il suo *Viaggio in Italia*, a fine anni ’50, focalizzando la dialettica tra i due elementi basilari che nei secoli hanno modellato l’assetto paesistico dell’Umbria secondo forme belle e congrue: la copertura vegetale e la rete insediativa di cui però l’evoluzione ultima lo lascia perplesso¹.

Dieci anni dopo Henri Desplanques apre la sua analisi della sistemazione delle campagne citando proprio due lecceti, quello dell’Eremo delle Carceri presso Assisi e quello di Monteluco, quali testimoni superstiti del primordiale quadro naturale della regione che l’azione antropica ha poi progressivamente plasmato.

Protagonista principe dell’ordito territoriale si palesa essere l’agricoltura praticata dalle comunità locali, che nel tempo hanno piegato la vegetazione spontanea alle proprie esigenze produttive, effettuando una reiterata azione di diboscamento per ricavare campi e pascoli e sedimentando, nel contempo, i segni peculiari delle proprie strutture organizzative. La sistemazione delle campagne, osserva Desplanques (2006, p. 483), “si è attuata attraverso una lenta evoluzione, che va dalla vegetazione forestale alle terre coltivate

d'oggi" e, seppur gli è dato di registrare dal 1955 al 1960, un regresso nell'aggressione delle zone boschive, di certo "i paesaggi portano ancora le tracce del precedente lungo periodo di espansione delle colture".

Collocata entro i piani vegetazionali propriamente mediterraneo, submediterraneo e montuoso, compresi nell'ordine entro i 700 m di altitudine, tra 700 e 1000 m, ed oltre quest'ultimo valore, l'Umbria dispone di un potenziale boschivo elevato e diversificato, in cui dominano soprattutto, e in successione altimetrica, le diverse essenze di rovere e il faggio, mentre il castagno appare circoscritto solo a pochi areali: nell'alta valle del Tevere verso il confine con la Toscana, nell'Amerino e nei pressi di Spoleto. Attività umane e dominio della natura si confrontano, in una analisi di lungo periodo, con momenti di espansione dei coltivi e con la successiva rioccupazione dei propri spazi da parte della vegetazione spontanea. Pertanto le soglie climatiche di sviluppo del bosco, teoricamente riscontrabili solo nel quadrante sudorientale della regione, ossia sulle parti più elevate dei Sibillini, si allineano in realtà anche a quote inferiori ai 1500 m, in conseguenza di troppo intense pratiche di taglio del bosco che ha ceduto il posto, nelle parti sommitali dei rilievi, al pascolo. Le formazioni vegetali primarie conservatesi assumono dunque uno spiccato valore, sia ambientale sia culturale, essendo in fondo la riprova che il più generale limite delle aree selvoe odierne risulta essere più una eredità dell'azione antropica che un effetto del clima (DESPLANQUES, 2006, p. 454).

La diuturna aggressione al manto forestale, particolarmente intensa dall'Unità d'Italia al secondo Novecento, ha condotto l'Umbria nel 1960 a quell'indice di boscosità del 22% (di cui solo il 2% è dato dalle fustaie) in linea con il valore medio nazionale di allora ma ritenuto da Desplanques poco onorevole per una regione in buona parte montuosa.

Le risorse forestali tra tutela e valorizzazione economica

Gli effetti negativi di una eccessiva pressione antropica sui boschi si sono palesati con tutta evidenza negli anni '50, dopo un secolo di sfruttamento particolarmente intenso per l'estrazione di legname a fini energetici, edili ed infrastrutturali. Non è ozioso ricordare l'alto tributo pagato dalle fustaie dell'Umbria nella lunga fase di realizzazione della rete ferroviaria nazionale: ben il 22% dell'intera produzione di traversine è stato tratto da roveri e roverelle della regione. Per imponenza e durata quella vicenda produce un duro impatto sul patrimonio verde, impatto destinato ad aggravarsi con i tagli eseguiti nei periodi post-bellici.



Foto 1.III - Ampie superfici boschive ammantano i monti Martani, qui ripresi nella caratteristica policromia del periodo autunnale (foto *M. Biancarelli*).



Foto 2.III - Una carbonaia nei pressi di Isola Fossara (Scheggia e Pascelupo), a testimonianza di un'attività connessa ad uno sfruttamento dei boschi ormai in definitiva scomparsa.



Foto 3.III - Il ciglionamento, espressione – al pari delle terrazze agrarie – della sistemazione dei versanti a superficie divisa, connota gran parte delle colline dell'Umbria occidentale. Nella foto, ripresa a breve distanza dal centro storico di Perugia (Ponte d'Oddi), si nota in primo piano il persistere della coltura promiscua della vite.

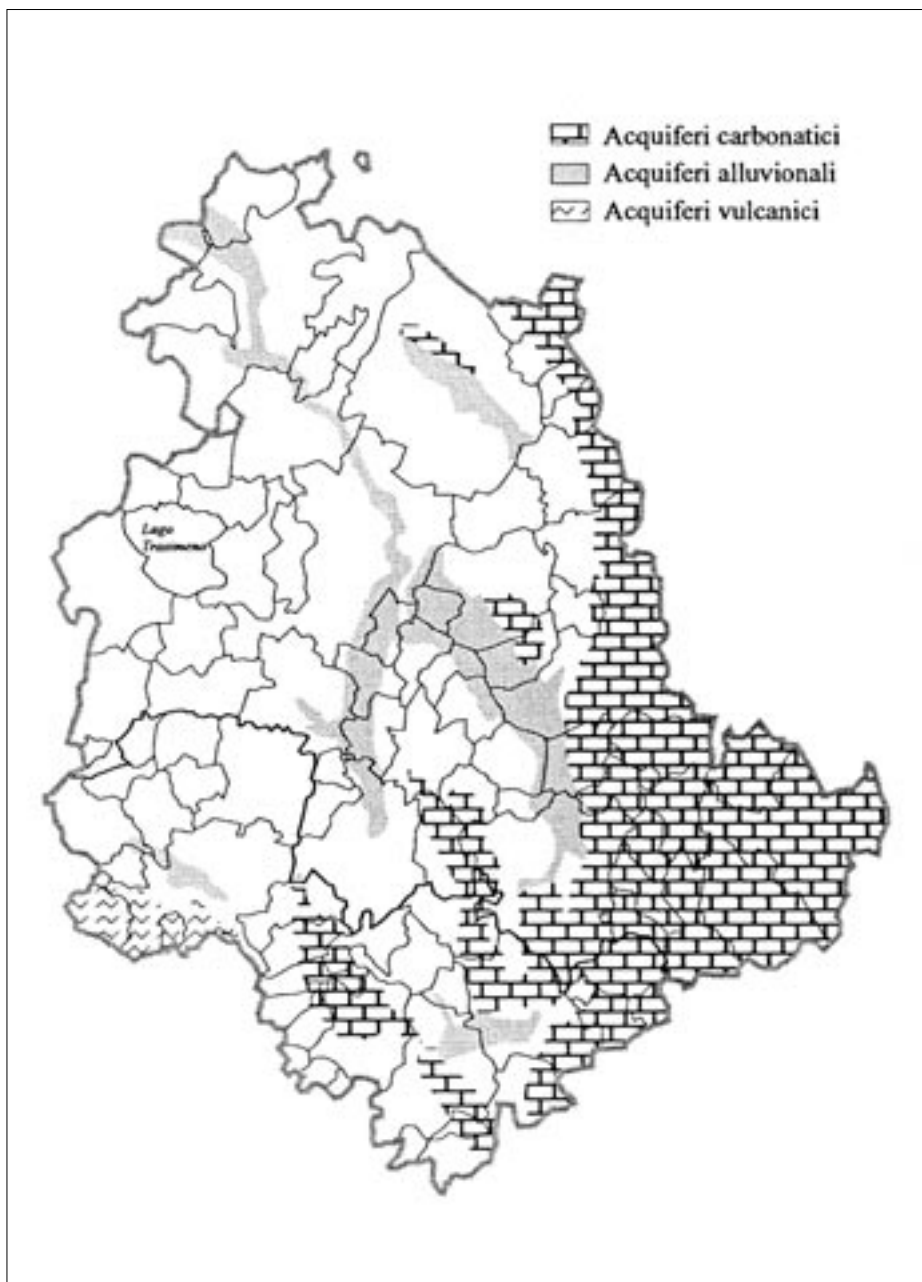


Fig. 1.III - L'Umbria può contare su cospicue riserve idriche, diversamente localizzate a seconda dei caratteri geolitologici del territorio (da REGIONE UMBRIA, ARPA UMBRIA, AUR, 2004).

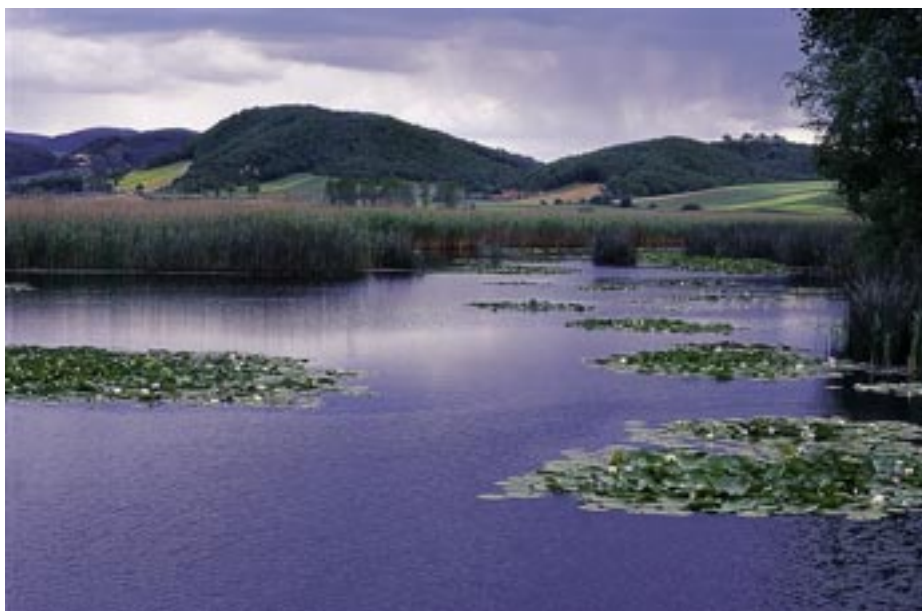


Foto 4.III - La vegetazione palustre del Padule di Colfiorito. In primo piano cuscini di ninfee bianche e scirpi, sullo sfondo il fragmiteto.



Foto 5.III - Alle porte di Norcia, alla testata del fiume Sordo, sono le note marcite, unico esempio nell'Italia peninsulare di prati irrigui perenni, alimentati da acque di risorgiva.



Foto 6.III - Un'imponente diga sbarra il fiume Tevere a Corbara, originando un vasto bacino lacustre che dallo stesso centro abitato trae il nome.



Foto 7.III - Vasche per allevamento di trote nei pressi di Vallo di Nera. Lungo i fondivalle dei corsi d'acqua della Valnerina numerosi analoghi impianti hanno sterilizzato ampie superfici un tempo destinate a usi agricoli.

Fatalmente nella prima metà del Novecento si giunge alla maggior contrazione della superficie boscata, che si riduce a circa 210.000 ettari, e congiuntamente si compie la degradazione delle fustaie regionali in cedui. Mentre infatti l'Inchiesta Jacini, condotta negli anni '70 dell'Ottocento, poteva annoverare per l'Umbria una quota di fustaie dell'80% sulla estensione forestale totale, la stessa tracolla al 7% negli ultimi anni '50 (GROHMANN F., 1997). Urgente e ineludibile diviene la necessità di ripensare e riorientare la gestione delle risorse arboree, con interventi che nell'immediato si rivelano più incisivi sull'ampliamento della superficie boscata, mentre meno rapida – e talora impossibile – risulta essere la ricostituzione delle fustaie.

Successivamente agli anni '50 si registra pertanto un progressivo incremento delle aree a bosco, trend accompagnato però da una pari ascesa delle pratiche di governo a ceduo e che comunque conduce, nel 1991, ad una superficie boscata di 264.433 ettari: una estensione che da allora rimane stabile. Tuttavia, considerando più in generale la superficie a prevalente copertura arborea, si può assumere come riferimento per l'oggi il dato computato dall'Inventario Forestale Regionale nel 1993, il quale registra 301.400 ettari di aree selvose (REGIONE UMBRIA, ARPA UMBRIA, AUR, 2004, pp. 295-297).

L'indice di boscosità passa dunque dal 22% di inizio anni '60 al 35,6% della metà degli anni '90.

Stante una stabilità dimensionale della superficie forestale, l'ultimo decennio si è connotato per le iniziative di difesa e valorizzazione della stessa: in quest'ottica si è posta la l.r. 40/1995 che ha indicato i provvedimenti per lo sviluppo della montagna, ma soprattutto l'adozione del Piano Forestale Regionale per il decennio 1998-2007, avvenuta con il varo del Dgr 652/1999 cui ha fatto seguito la l.r. 28/2001 che reca il Testo unico regionale per le foreste. I punti cruciali delle problematiche odierne si annodano infatti sulla percezione che le comunità locali e i privati hanno della risorsa bosco, talora avvertita come una limitazione – perlomeno a giudicare dalle recidive di incendi dolosi – e dunque sulle strategie per il più razionale sfruttamento.

In effetti la maggior parte delle risorse forestali è in mano alla proprietà privata la quale detiene il 72% dei boschi, un dato che aiuta a comprendere l'elevato indice di governo a ceduo: ben l'85% contro il 12% delle fustaie e il 3% di cedui in conversione a fustaia.

Nonostante la crisi della silvicoltura l'Umbria si conferma come una regione ai primi posti per estrazione di legname. Il prelievo medio per ettaro, su base annua, nel decennio 1993-2002, è stato di 1,4 m³, o meglio di 350.000 m³ all'anno, di cui il 91% costituito da legna per combustibili. Entro tale media va evidenziata la punta di spicco avutasi nel 1998, quando si sono superati i 563.000 m³.

Peraltro bisogna considerare che la raccolta, per circa il 92% del totale interessa le aree boschive e solo per l'8% avviene fuori foresta (REGIONE UMBRIA, ARPA UMBRIA, AUR, 2004, pp. 290-291). Anche questa è in fondo una conseguenza della profonda trasformazione di recente intervenuta nelle strutture agrarie, che ha comportato la quasi totale scomparsa dei cedui poderali. Il tradizionale assetto delle campagne infatti, pur realizzato storicamente in antagonismo con la selva, prevedeva sempre la presenza, sul fondo mezzadrile, della particella destinata a ceduo preposta a fornire il legname sufficiente all'uso domestico.

Nel complesso tuttavia il bilancio in termini di biomassa risulta positivo dato che le formazioni forestali in Umbria, a fronte del prelievo medio annuo per ettaro citato, rivelano un ritmo di crescita che oscilla tra 2,7 e 3,6 m³ per unità di superficie, a seconda delle forme di governo adottate².

A tale sviluppo si oppone però la perdita di vegetazione dovuta agli incendi boschivi i quali, nell'ultimo quindicennio si sono manifestati purtroppo con frequenti recrudescenze. Oltre 1500 sono stati gli eventi di questo tipo verificatisi dal 1991 al 2004 e che hanno comportato la scomparsa di più di 5600 ettari di bosco³. Un elemento di gravità si aggiunge considerando che gli incendi in prevalenza sono di origine dolosa e che a cause volontarie si deve ricondurre l'80% del totale della superficie boscosa perduta. È questo un chiaro sintomo di striscianti intenti speculativi sulle aree verdi. Nel contempo esso è anche indizio di disagio e di ritardo nell'avvio di efficaci attività economiche in linea con l'ambiente e utili a rivitalizzare le zone marginali della montagna.

In questa direzione una svolta importante è stata impressa dalla politica regionale con il dettato della l.r. 9/1995 che istituisce il sistema dei parchi dell'Umbria il quale prevede non solo parchi di montagna ma anche parchi di aree umide e fluviali, sottraendo così una superficie di 40.875 ettari ai rischi di abuso e di degrado per proporla come modello articolato di dinamismo territoriale legata ai principi dello sviluppo sostenibile⁴. Con l'anno 2000 (l.r. 4/2000) viene creato il Sistema Territoriale di Interesse Naturalistico-Ambientale Monte Peglia-Selva di Meana (STINA) che si estende su 4.535 ettari i quali, con l'aggiunta dei 17.790 ettari del settore umbro del Parco Nazionale dei Monti Sibillini danno un totale di 63.200 ettari di superficie tutelata, pari al 7,5% del territorio regionale.

Tornando al dialettico rapporto tra le aree di dominio del bosco e quelle proprie dell'agricoltura, va considerata l'evoluzione che le attività di silvicoltura hanno conosciuto nel contesto della trasformazione dell'azienda agraria. Si tratta di un mutamento che dagli anni '60 ad oggi si è dipanato con una permanente flessione e in contrasto con la dinamica espansiva delle superfici boscate.

In base ai dati censuari nel periodo compreso tra il 1970 e il 1990, a fronte di una sostanziale stabilità del numero delle aziende interessate alla silvicoltura, si è registrata una contrazione dell'1,3% della superficie investita. Nel periodo ultimo si riscontra invece un incremento del numero delle aziende (di +6,5% è la variazione tra 1990 e 2000) ma permane, ed anzi si aggrava, la flessione areale (-4,6%)⁵.

In definitiva si assiste ad uno spostamento di interesse che, nella logica delle imprese, sottrae il bosco alla silvicoltura. Ciò si deve principalmente agli elevati costi della manodopera forestale, ormai non più recuperabili in base ai prezzi dei prodotti legnosi, per cui la tradizionale silvicoltura troppo spesso viene a trovarsi fuori mercato.

Balza pertanto all'evidenza un sottoutilizzo delle potenzialità del comparto, per cui l'Umbria partecipa appieno alla evidente contraddizione che si riscontra a livello nazionale, contraddizione dovuta alla passività che grava sulla bilancia commerciale per le importazioni di legname e che male si accorda col ruolo di leader che il Paese detiene nel produrre sia macchinari per la lavorazione del legno, sia manufatti di ebanisteria e mobili di pregio.

Si è insomma di fronte ad una gestione per così dire passiva della risorsa forestale e che inibisce il dinamismo della filiera regionale del legno, di cui è di per sé indice il divario quantitativo tra l'estrazione di prodotti da combustione e prodotti per opere d'arte ricordata. Su tale congiuntura incide notevolmente la frammentazione della proprietà boschiva e la debolezza strutturale delle aziende. Queste ultime infatti non riescono ad attirare l'interesse dell'industria mobiliare non potendo a fornire sufficienti garanzie per approvvigionamenti regolari, dunque lasciando campo ad importazioni di materia prima dalla Francia, dai Paesi dell'Est europeo e dal sud-est asiatico. Permangono invece situazioni di export per ingenti quantitativi di legna da ardere che, raccolta in Umbria, prende la strada verso la Sardegna, la riviera romagnola e le Marche, soprattutto per consumi durante la stagione turistica (SCETTRI, 1998).

Diverso il discorso per i prodotti non legnosi, sui quali si appuntava già l'interesse di Desplanques quando, in merito a tale tematica, prendeva le mosse dal ruolo storicamente giocato dall'attività di raccolta delle ghiande per l'allevamento suinicolo che è all'origine del diritto signorile di esigere il glandatico. Principalmente però le argomentazioni del geografo francese si incentrano sulla perdurante consuetudine delle plebi rurali di sfruttare il bosco per trarne un reddito complementare a quello dell'agricoltura, reddito dato oltre che dalle ghiande, dalle foglie e fronde per foraggio, dalle erbe foraggiere, dal legname da costruzione e dalla legna da ardere e da carbone, prodotti di cui riporta le quantità estratte nel 1965 (DESPLANQUES, 2006, pp. 451; 457; 473).

Un altro osservatore, più o meno nello stesso torno di anni, sofferma la sua attenzione sulla cerca del tartufo nel Nursino, una pratica che riconosce utile per migliorare i magri profitti della comunità locale e di cui intravede le possibilità di sviluppo con l'aggancio all'industria agroalimentare⁶.

Nell'arco di un quarantennio la valorizzazione dei prodotti non legnosi si fa nettamente più selettiva e pertanto sancisce il declino di alcuni frutti, quali le ghiande, e l'ascesa di altri, quali le castagne e, soprattutto, i funghi e i tartufi la cui quantità di prelievo è tuttavia strettamente connessa all'andamento climatico dell'anno, come si può evincere dalla tab. 10 relativa al periodo 1993-2002.

Tale diversificazione si accompagna ad un parallelo mutare dell'assetto delle campagne, fatto che comporta ad esempio, l'accentuato diradarsi delle querce camporili preposte nell'economia del podere mezzadrile a sostenere l'allevamento del maiale e a garantire la stabilità dei versanti collinari. Il successo della raccolta dei tartufi connota invece attualmente oltre 2500 ettari di superficie di cui all'incirca l'89% costituita da area naturale vocata, con produzione del tartufo riservata e controllata, mentre appena l'11%, pari a 280 ettari, è occupato da impianti artificiali che ospitano piante micorizzate. Stando al numero dei rinnovi delle licenze regolari, al 2001 i cercatori di tartufo autorizzati risultavano essere 6200.

Oltre alla messa a dimora di piante miglioratrici della produttività del sottobosco va evidenziata, dalla seconda metà degli anni '90, una progressiva azione di rimboschimento. Molto hanno giovato in questa direzione le linee elaborate dalla PAC col regolamento 2080/92 finalizzato ad incentivare l'impianto di boschi e la difesa delle siepi nelle aree ad agricoltura intensiva, onde mantenere il controllo delle quote di produzione fissate per i prodotti agricoli e allo stesso tempo riqualificare l'ambiente. In Umbria, a titolo di esempio, nel quinquennio 1994-99 il rimboschimento è stato attuato su una superficie di circa 8000 ettari utilizzando di preferenza le specie di latifoglie nobili quali il noce e il ciliegio che infatti coprono quasi il 95% della superficie convertita (REGIONE UMBRIA, ARPA UMBRIA, AUR, 2004, pp. 293-2981).

Gli anni recenti dunque sembrano assistere ad una inversione del secolare processo investigato dal Desplanques e che si sostanzia nella conquista dei campi a discapito del bosco.

In verità anche in questo ambito diviene effettuale la nuova considerazione dell'attività primaria posta sotto il segno della multifunzionalità, così come è andata affermandosi nel periodo recente. Il patrimonio forestale con la sua vasta gamma di risorse, ben si può conciliare con le suscettibilità economiche connesse alla valorizzazione della tipicità dei prodotti, al mercato dell'agricoltura biologica, al soddisfacimento di esigenze sociali quali quelle ludico-

sportive. Il bosco stesso si configura pertanto quale eco-sistema dotato di una variegata gamma di potenzialità, ossia di una capacità di svolgere contemporaneamente funzioni diverse e che non si esauriscono in quella produttiva: funzioni di protezione idrogeologica, paesaggistica, turistico-ricreativa, didattico-scientifica, igienico-sanitaria, ecc. Esse richiedono tuttavia linee di condotta operativa idonee e passanti attraverso le varie forme di governo (ceduo, fustaie, castagneti e specializzazioni da frutto e così via) aspetti tutti della silvicoltura che garantiscano, in una, la massima esplicitazione della multifunzionalità e la sua duratura conservazione (GROHMANN F., 1998).

L'erosione del suolo e la sistemazione dei pendii

La diffusione delle pratiche agricole su di un territorio dalla morfologia estremamente articolata, come quello umbro, ha dovuto da sempre confrontarsi con le retroazioni della natura, specialmente da quando, nel corso dell'età moderna, i coltivi hanno iniziato a spingersi verso altitudini maggiori, occupando versanti a forte inclinazione e dal fragile equilibrio.

Attitudini agronomiche e ordinamenti delle colture hanno profondamente interferito con la dinamica ambientale, privilegiando spesso le sistemazioni a rittochino, ossia nel senso della maggior pendenza, al fine di favorire il deflusso delle acque e scongiurare la marcescenza degli apparati radicali, pur andando incontro al rischio di un forte dilavamento dei terreni.

In molti altri casi si è preferito invece spezzare la ripidità dei pendii con gradonature sorrette da muretti (terrazzamenti) o da bordi erbosi (cigliani). In ogni modo nella sistemazione delle campagne è stato necessario, per le comunità umbre, misurarsi con i meccanismi di scorrimento delle acque superficiali e meteoriche, o al contrario, col loro ristagno, contrastando ora l'impaludamento, ora la calanzazione, valutando di volta in volta quale fosse il rischio minore da correre e comunque costruendo un paesaggio agrario tra i più antropizzati e al tempo stesso tra i più armonici⁷.

La modernizzazione dell'agricoltura regionale, sopraggiunta nell'ultimo cinquantennio, non ha risparmiato di intaccare il patrimonio di esperienza tesaurizzato dei mezzadri nel rapportarsi con le condizioni fisiche dei poderi loro affidati. Con il dilagare della meccanizzazione, connessa alla volontà di privilegiare i seminativi nudi, si è aperto un pericoloso varco ai fenomeni di soliflusso e di erosione accelerata dei suoli, cui si è aggiunto il ricorso alla chimica per la rigenerazione della fertilità dei suoli stessi, scelte tutte che precludono alle attuali e ormai ineludibili questioni di conservazione dell'ambiente⁸.

All'origine di tali questioni vi è senz'altro la generalizzata rimozione del-

l'alberata, delle siepi e delle querce camporili oltre che la rarefazione dei collettori di scolo, per cui gli eventi meteorici anche quando non eccezionali, innescano sui versanti una erosione idrica laminare molto attiva. Ne deriva una grave perdita di risorse, poiché i suoli vengono ad impoverirsi a causa dell'asportazione di humus e al contempo aumentano le forme superficiali di dissesto idrogeologico. In base a valutazioni recenti si stima che nell'ambito delle sistemazioni agrarie collinari poste nella fascia altimetrica compresa tra i 300 e i 650 m, la perdita di suolo annua può variare da 0,6 a 1,4 tonnellate per ettaro (t/ha) laddove la pendenza del versante sia del 7% e la copertura costituita da cereali o erbai. Nel caso di un frutteto specializzato, alla stessa quota ma con pendenza del 14%, l'erosione può giungere in un anno ad un valore di 7,3 (t/ha) mentre una macchia cespugliata, pur sistemata oltre i 600 m e sulla stessa acclività va incontro ad una asportazione che si riduce a 1,8 t/ha. Esposti a forte erosione sono ovviamente i pascoli oltre i 600 m, con un dato che si valuta di 4,2 (t/ha)⁹.

Accanto alla mutata disposizione delle colture con abbandono della policoltura in assetto promiscuo per la specializzazione, una responsabilità nella erosione dei suoli va imputata pure alle nuove tendenze di lavorazione. Se Desplanques poteva riflettere sul ridursi degli impatti grazie alla sostituzione nell'aratura del vomere ad orecchio fisso con quello voltaorecchio – scelta che segna il passaggio da arature superficiali (inadatte a far penetrare l'acqua in profondità e quindi a favorire lo slittamento di suolo) ad arature più idonee a trattenere l'acqua – l'attuale propensione è per l'impiego di evolute strumentazioni meccaniche che consentono lavorazioni profonde. Esse indubbiamente assicurano una migliore circolazione dell'acqua e dell'aria nel suolo, ma il rimescolamento degli strati espone i suoli stessi ai rischi dell'erosione eolica e idrica, nonché alla formazione di una eccessiva zollosità.

La prassi comune, basata su una conduzione con rotazioni biennali o triennali, prevede di eseguire un'aratura alla profondità di 40-45 cm per la semina di cereali autunno-vernini, mentre per le colture da rinnovo non irrigate si attuano di preferenza arature fino a 50-60 cm. Pertanto, nella conservazione dei profili pedologici, oltre ai rischi sopra esposti connessi a tali sistemi, bisogna considerare anche la diluizione della sostanza organica lungo un profilo di suolo maggiore, un elemento quest'ultimo da paventare fortemente vista la pressoché totale scomparsa delle letamazioni e la riduzione, nelle rotazioni, dell'impiego di foraggiere miglioratrici dei suoli quali le leguminose e l'erba medica (REGIONE UMBRIA, ARPA UMBRIA, AUR, 2004, p. 228).

Concause molteplici concorrono dunque al rischio idrogeologico e all'erosione dei suoli umbri, fenomeni facili a manifestarsi specialmente in corrispondenza di eventi meteorici eccezionali.

È quanto hanno recentemente insegnato le precipitazioni piovose e nevose concentrate nel periodo novembre 1996-gennaio 1997 quando nel bacino del fiume Nera si giunse a picchi di 213 mm di pioggia giornaliera. L'intensità dei rovesci e il successivo rapido scioglimento della coltre nevosa hanno innescato numerosi movimenti franosi, al punto che in una porzione di 12 km² sono state segnalate 4000 frane, per il 65% dei casi ascrivibili a movimenti superficiali. Al di là del singolare andamento meteorologico di quel periodo bisogna comunque considerare che gli eventi si sono verificati in aree note per problemi di instabilità ed in corrispondenza di terreni coltivati a grano. Senza dubbio la profonda trasformazione intervenuta nel periodo recente, nella sistemazione delle campagne umbre, concorre ad aggravare la predisposizione alla franosità, cui sono particolarmente soggetti le aree altocollinari, i versanti plio-pleistocenici di natura sedimentaria fluvio-lacustre e i complessi flysciodi derivanti dall'alternanza di arenarie e marne. È purtroppo una concordanza grave – ma anche ovvia – che come le stime di perdita di suolo dianzi citate interessano alcuni specifici assetti colturali, così anche le maggiori percentuali di aree in frana riguardano quegli stessi ordinamenti. Si tratta infatti dell'8,3% sul totale della superficie destinata a seminativi, prati e pascoli ad essere soggetto alla franosità (in termini reali, 347 km²), valore che si attesta a 8,5% per le colture legnose agrarie (poco meno di 30 km²) e al 9,1% (oltre 305 km²) per le aree forestali, stando a quanto si ricava accorpondo a livello regionale i dati provinciali riportati nella tab. 9.

Sempre per una caratterizzazione regionale relativa a tali fenomeni si può ricordare che l'8,9% del territorio, cioè a dire una estensione di circa 750 km², è interessata da oltre 40.000 frane di varia estensione e profondità, per la maggior parte ascrivibili a movimenti di scorrimento (tab. 7). Il bacino del fiume Tevere – e segnatamente la sua porzione a monte della confluenza del Chiascio – risulta essere l'area più fragile e soggetta al rischio, tanto che qui si addensa quasi il 29% del totale delle aree franose segnalate in Umbria. In alcuni ambiti comunali, quali quello di Monte Santa Maria Tiberina, Umbertide, Montone, Pietralunga, Valfabbrica, la superficie in frana, al 2002, supera il 15% dell'intero territorio del comune¹⁰. Nella stessa situazione si trovano pure Todi, Monte Castello di Vibio, Baschi, Sant'Anatolia di Narco, Allerona, Castel Viscardo, Giove e Penna in Teverina. I sottobacini del Nestore-Trasimeno e del Velino sono invece quelli meno toccati dal dissesto idrogeologico, che comunque sfiora il 3,5% della loro area.

La perdita di suolo per erosione o dilavamento e l'abbandono di sistemi naturali di fertilizzazione, quali l'aggiunta di sostanze organiche o le rotazioni con piante fissatrici dell'azoto, induce a far ricorso ai concimi chimici per mantenere la redditività delle colture. In effetti il consumo dei prodotti

azotati figura in forte crescita, tanto che si è incrementato del 40% tra il 1996 e il 2000 passando da 383.369 quintali a 535.761. Ad essi vanno poi aggiunti quelli fosfatici, potassici e composti. In proporzione le concimazioni organiche, pur in ripresa grazie alle misure agroambientali adottate dall'Ente Regione, nello stesso torno di anni vedono le dosi impiegate aumentare del 34% ma, comunque sia, in riferimento ad una quantità totale assai inferiore e che passa da 145.094 a 194.455 quintali.

La chimizzazione dei suoli costituisce dunque un'altra rilevante sfaccettatura generata dalla odierna sistemazione delle campagne, e trae origine da un mercato di circa 28.000 quintali all'anno tra prodotti diserbanti, fungicidi ed insetticidi, impiegati prevalentemente (82%) nella provincia di Perugia (REGIONE UMBRIA, ARPA UMBRIA, AUR, 2004, p. 233). Le più dirette conseguenze si associano alla percolazione di tali sostanze nel terreno e perciò riguardano la compromissione degli acquiferi, su cui si tornerà in seguito.

Modernizzare i lavori agricoli ha condotto ad indiscutibili vantaggi sia di ordine produttivo che sociale, vantaggi attestati dal miglioramento delle rese, da tempi e ritmi di lavoro meglio sopportabili per gli addetti, dalla stessa riduzione di manodopera che transitando negli altri settori economici ha favorito lo sviluppo regionale. Qualsiasi riflessione sul trapasso dal tipico assetto mezzadrile delle campagne all'attuale non può dunque che essere scevro da nostalgie per il passato ma deve altresì considerare il prezzo pagato alla modernità, per chiarire se la crescita si è accompagnata sempre, e si accompagna oggi, allo sviluppo.

In quest'ottica l'antico ordinamento delle campagne umbre consegna alla contemporaneità una porzione ancora considerevole di quel ricco e vasto patrimonio di lavoro ed esperienza agraria materializzatosi nella sistemazione dei versanti con terrazzamenti e ciglioni, che va salvaguardato. Essi connotano in modo armonico e nitido il paesaggio di alcuni quadranti della regione, ad iniziare da quello circumtrasimenico che, a diretto contatto con l'area toscana, appariva al Desplanques come il più caratteristico e il più dinamico.

Microclima del lago e possibilità di maggior successo per la vite e l'olivo hanno indotto ad intensivizzarne le colture, affrontando gli investimenti per adattare i declivi. Come ricorda il geografo francese (DESPLANQUES, 2006, pp. 523-524) "la terrazza è un prodotto di lusso", assai più costosa del ciglione nella sua realizzazione, poiché mentre il secondo può essere mantenuto applicando l'aratura trasversale e custodendo la cotica erbosa della scarpata, per il primo occorre trasportare la terra e disporre muretti di pietra, con una vera e propria scultura del pendio, conveniente solo in presenza di proficue colture d'alto reddito quali gli agrumi, fiori, viti, olivi.

È comunque sullo scorcio dell'Ottocento che tali laboriose realizzazioni

vanno diffondendosi sul territorio umbro, parallelamente all'instaurarsi dell'intenso diboscamento successivo all'Unità nazionale, per proseguire fino al pieno degli anni '50 quando inizia a farsi strada un atteggiamento ambivalente.

L'esordio della meccanizzazione e delle nuove regole nel praticare l'agricoltura producono un rapido abbandono di tali assetti dei pendii, tanto onerosi quanto parchi di superficie messa a disposizione dell'agricoltore¹¹. In molti casi la vegetazione spontanea è tornata ad appropriarsi dei ciglioni e delle terrazze poste alle quote più alte, dove oggi solo un occhio esperto sa riconoscerne le tracce (MELELLI, 1997). Parimenti tra gli anni '50 e '60 meglio si apprezza la funzionalità di quelle complesse spezzature dei declivi per impiantarvi vigneti e oliveti specializzati¹² tanto che oggi i terrazzamenti costituiscono la caratterizzazione d'eccellenza del fianco calcareo-detritico della Valle Umbra. Favorito dall'esposizione a solatio, su di esso è dato di ammirare la lunga ed ininterrotta successione della fascia argentea degli oliveti, la quale talora si spinge a toccare la quota di 600 m. Si è così di fronte ad un assetto paesistico dal profondo valore culturale prima ancora che economico, meritevole dunque di preservazione poiché plasmato da una pluralità di istanze e pregno di significati.

Significati che rimandano l'osservatore al rapporto interattivo tra agricoltore e ambiente, tra ansia di stabilizzare i versanti, regimare le acque e conseguire una sicurezza idrogeologica congiuntamente alle esigenze produttive legate alle coltivazioni di pregio.

Il valore reale dei versanti terrazzati va dunque riconosciuto nella sinergia attivabile fra i significati plurimi di cui sono espressione, amalgamando la risorsa testimoniale di matrice storico-culturale con la funzione protettiva dei suoli, nel rispetto dei processi geodinamici, assieme alle molteplici potenzialità di sfruttamento innovativo correlato agli areali dei prodotti tipici di cui l'Umbria è largamente dotata.

Il rapporto con le acque. Controllo e valorizzazione di una risorsa preziosa

Tra le molte definizioni idonee a connotare l'Umbria quella di "cuore verde dell'Italia" si è affermata sulle altre, ma a ragion veduta è stato osservato che altrettanto opportunamente l'Umbria potrebbe essere definita "regione delle acque" In effetti pochi altri territori possono vantare un patrimonio di risorse idriche tanto ingente e differenziato.

L'asta del Tevere con i suoi 8 sottobacini principali e i laghi naturali – *in primis* il Trasimeno, quarto lago d'Italia per superficie – mettono a disposizione un abbondante volume idrico, vero fattore di sviluppo fin dai tempi

antichi per gli usi agricoli e industriali, civici e domestici.

La variegata natura geologica della regione, le caratteristiche idrologiche e quelle climatiche relative alla piovosità, concorrono poi a definire ed alimentare tre importanti acquiferi.

Il maggiore risulta essere quello carbonatico, il quale occupa all'incirca 2400 km² (quasi il 28% del territorio umbro) e si colloca prevalentemente nella ampia porzione calcarea sudorientale.

Segue, per estensione, l'acquifero alluvionale, dimensionato attorno agli 800 km² (9,5% della superficie regionale). Costituito in gran parte da ambienti dell'alta e media valle del Tevere, della Valle Umbra, della Conca Eugubina e di quella Ternana, si rivela estremamente vulnerabile, per essere il più esposto alle compromissioni derivanti dalle attività antropiche.

Di ridotta entità è la sezione dell'acquifero vulcanico vulsino, che marginalmente interessa l'Umbria sudoccidentale con una superficie di circa 100 km². (MELELLI, FATICHENTI, 2001^b, pp. 779-782).

Terra ricca di acque, l'Umbria ha visto le proprie comunità sviluppare un rapporto armonico ma talora anche conflittuale con tale elemento. A lungo infatti si è protratta sul territorio la presenza di anomalie di drenaggio all'origine di plaghe acquitrinose e stagnanti, largamente attestate dalle memorie storiche e dalla documentazione cartografica antica, in particolar modo per l'area della Chiana romana¹³, per la zona del Trasimeno e più ancora per il fondo della Valle Umbra¹⁴ che per le adiacenze del corso del Tevere, dove pure a più riprese esondazioni e alluvionamenti oltrepassano l'area propriamente golenale.

Desplanques al proposito compie una ampia analisi delle azioni di bonifica condotte, a partire dall'età di mezzo, per iniziativa delle abbazie o dei comuni, con la messa in opera di fossi e canali di drenaggio. La volontà di contrastare l'impaludamento si materializza nella realizzazione di una fitta rete di collettori, accanto a colmate e argini per contenere i corsi d'acqua e imprimere loro velocità di deflusso.

Una volontà talmente imperante da tradursi in disposizioni preventive rigorosamente codificate negli Statuti cittadini che fin dal tardo Medioevo si preoccupano di far scorrere al più presto le acque dalla campagna, anche a costo di andar incontro alla erosione dei suoli poiché presso le comunità, come per gli agricoltori, "la paura delle acque stagnanti sembra essere stata più forte e più viva di quella delle acque dilavanti" (DESPLANQUES, 2006, p. 500).

Oggi solo la toponomastica sembra rimasta in molti casi ad attestare la passata presenza di un acquitrino¹⁵ e in un contesto profondamente mutato le poche persistenze di aree umide ottengono particolare attenzione e vengono tutelate quali emergenze naturalistiche, come nel caso del Padule di Colfiorito.

Anche la sistemazione delle campagne trascolora nel corso dei decenni ultimi scorsi. Sul fondo delle conche intermontane e nelle adiacenze dei corsi fluviali si può meglio osservare l'eredità della sistemazione a porche e a prazioni, ossia di campi a strisce rettangolari bordati da fossi di deflusso, ma certamente la capillare rete drenante che venava le zone pianeggianti come le pendici collinari si è ridotta. I solchi di scolo, allontanandosi tra loro divengono più ripidi e incisi, per lasciar ampio spazio di manovra ai trattori e alle altre macchine agricole ma inevitabilmente anche all'erosione.

Non è tanto il rischio delle acque stagnanti ad essere oggi avvertito, mentre rimane il rischio di alluvionamento di cui anzi si aggravano gli impatti. La pianificazione regionale ne prende atto e persegue una prevenzione attraverso il Piano di Assetto Idrogeologico il quale individua 66 comuni esposti ad alto rischio di alluvionamento. Di questi comuni ben 35 sono toccati dall'asta principale del Tevere, da quella del Chiascio, del Nestore, del Paglia e del Nera, mentre gli altri 31 ricadono nel bacino del Chiani, Topino, Marroggia e Teverone. Territori comunali da sempre soggetti ai fenomeni di esondazione sono quelli di Umbertide, Bastia, Foligno, Torgiano, Spoleto, Terni.

Lo ha gravemente messo in evidenza l'alluvione verificatasi il 26-27 novembre 2005 in conseguenza di eventi meteorici non tanto fuori del comune quanto ad intensità, bensì molto ripetuti. Tra il 25 e il 28 novembre di quell'anno si sono avuti infatti mediamente 95 mm di pioggia, una quantità di per sé non eccezionale ma che va considerata in aggiunta ai 110 mm di pioggia caduta nell'insieme dall'inizio di quel mese.

La precedente imbibizione dei terreni e la maggior velocità di deflusso, che da anni ormai si registra anche per l'espansione delle aree urbanizzate e infrastrutturate su cui le acque piovane corrono rapidamente, ha portato i corsi d'acqua dell'Umbria a livelli idrometrici superiori a quelli degli ultimi due decenni. Numerose sono state le esondazioni dei corsi d'acqua. Il Tevere in particolare ha rotto gli argini in più punti a valle di Perugia, provocando vasti allagamenti non solo nei pressi di Torgiano ma anche nel Ternano, tanto da rendere necessari interventi per la viabilità di fondovalle.

Di fronte alla violenza di un tale evento, la Regione si è vista costretta a chiedere lo stato di calamità naturale, richiesta peraltro ampiamente giustificata dagli interventi della Protezione Civile ma soprattutto dal numero degli evacuati, ben sessanta persone allontanate dalle proprie abitazioni per motivi di sicurezza.

Quest'ultimo evento ha messo purtroppo in luce in tutta la sua gravità la stretta congiunzione tra le problematiche di conservazione del suolo, imboscamento, dissesto idrogeologico e deflusso delle acque. In realtà il mantenimento dei soprassuoli arborei in genere e lo sviluppo dei boschi rimango-

no la miglior salvaguardia dalle alluvioni ma le recenti trasformazioni territoriali sembrano averlo ignorato. Può anzi dirsi che si è aggravata la predisposizione al rischio di esondazione dei corsi d'acqua, in dipendenza dell'ampliarsi dell'urbanizzazione e dei tracciati stradali che impermeabilizzano vaste aree, nonché per il diffondersi delle tecniche agricole meccanizzate, scelte tutte che determinano tempi di corrivazione brevissimi, per cui anche piogge di modesta entità e durata causano fenomeni alluvionali spesso disastrosi.

Su un tale rischio, sempre incombente, le linee di prevenzione adottate dalla Regione Umbria negli anni '80, si sono esplicitate attraverso la strutturazione di una rete di monitoraggio delle acque superficiali, costituita da 52 stazioni idrometriche. Sono stati inoltre definiti i Piani di bacino del fiume Tevere (l.r. 183/89) e del lago Trasimeno (2001) così come, nella prospettiva degli obiettivi focalizzati dall'Unione Europea, dalla metà degli anni '90 si è proceduto alla adozione di misure per rinaturare i corsi d'acqua, attuando interventi di ripristino della sezione idraulica mediante rimozione di materiali terrosi e vegetali, facendo ricorso alla rettifica del profilo di fondo e alla idro-semina di specie vegetali autoctone sugli argini. Non solo: se tutto ciò va visto al fine di migliorare la dinamica fluviale con interventi di altro genere si è atteso ad incrementare la fruibilità sociale delle aree golenali, realizzando piste ciclabili e strutture idonee alla pratica delle attività ludico-sportive e ricreative (MECOCCI, 1998).

Senza dubbio l'attuale sistemazione delle campagne umbre in rapporto all'elemento acqua risulta plasmata da una situazione oppositiva: da un lato, come si è già detto, la meccanizzazione ha obliterato molti elementi della capillare rete di drenaggio ereditata dal passato; dall'altro sono state introdotte nuove colture idroesigenti, le quali hanno ampliato il consumo di acqua per uso irriguo.

Sul totale del fabbisogno idrico regionale, calcolato in 285 milioni di m³ annui, il settore primario assorbe una percentuale elevatissima: ben il 46% (risultante dal 37% per uso irriguo sommato al 9% per quello zootecnico) pari a più di 131 milioni di m³, contro il 30% destinato ad uso civile (85 milioni di m³) e il 24% a scopi industriali.

Vertiginoso è stato l'incremento della superficie irrigata: se Desplanques negli anni '60 doveva far riferimento ad una estensione esigua, inferiore agli 8000 ettari, desunta in base ai dati del decennio precedente, in quello successivo la stessa si amplia a grandi passi, tanto da risultare più che quadruplicata nel 1982 (ha 33.430,14). La punta massima viene raggiunta nel 1990 con 38.148,32 ettari: ben il 9,6% della SAU che coinvolge oltre 11.500 imprese, con un incremento numerico di quasi 2000 aziende rispetto al 1979 (PENACCHI ET AL., 1994, p. 76). Al contrario l'ultimo intervallo censuario registra

un ritorno alle dimensioni dei primi anni '80, ossia a 32.117,02 ettari nel 2000, pari al 5% della SAU, che però sono meno della metà della superficie irrigabile stimata in 66.927,34 ettari.

La quantità di acqua sparsa nei campi in Umbria con i vari sistemi di irrigazione è all'incirca di 107 milioni di m³, per il 92% utilizzati dalle colture della provincia di Perugia, in particolare per produrre granturco da grannella, barbabietola da zucchero e tabacco. Quest'ultima essenza può fondatamente definirsi "idrovara" dato che da sola, nei bacini dell'alto e medio Tevere, assorbe il 50% del fabbisogno irriguo. Con ciò balzano all'evidenza anche le notevoli diversità di consumi in base alle fasce altimetriche in cui si praticano coltivazioni più o meno bisognose di acqua, tanto che le esigenze per ettaro-tipo delle aree di pianura viene stimato da un minimo di 2900 ad un massimo di 3450 m³, mentre per le zone collinari, occupato da colture a basso fabbisogno idrico, lo stesso è computato in 1000 m³. La Valle Umbra risulta l'area maggiormente idroesigente ed anche quella con la maggiore superficie irrigata.

Accanto ai coltivi, l'allevamento richiede anch'esso una larga disponibilità di acqua. In base ai dati del 5° Censimento dell'Agricoltura, effettuato nel 2000, si stima un fabbisogno idrico regionale per uso zootecnico di 25.017.119 di m³, per l'85% relativo alla provincia di Perugia anche in considerazione del fatto che in tale ambito sono maggiormente concentrati gli allevamenti di suini, cui si lega l'81%¹⁶ del complessivo fabbisogno idrico per uso zootecnico regionale.

Questo ingente impiego di acqua per le attività primarie non può essere considerato disgiunto dagli effetti ambientali che ne derivano a seguito della percolazione nei terreni o per lo smaltimento dei reflui degli allevamenti. In effetti a carico dei corpi idrici superficiali si riscontra un'alta quantità di azoto e fosforo: rispettivamente ben oltre le 14.000 e le 1600 tonnellate annue, nell'ordine derivanti per il 51,4% e il 27,5% dall'agricoltura. La coltivazione dei cereali, in particolare grano e mais, comporta l'immissione nel territorio di quasi il 50% dell'azoto totale e di quasi il 70% del fosforo utilizzato per l'agricoltura. Per l'azoto il discorso non cambia se si considerano i corpi idrici sotterranei: delle oltre 8000 tonnellate annue di tale elemento chimico che essi ricevono, l'86% proviene dalla pratica agricola mentre per il fosforo l'incidenza maggiore, in questo caso, dipende dalle acque destinate all'uso civile. (REGIONE UMBRIA, ARPA UMBRIA, AUR, 2004, pp. 114-129).

All'ampliarsi dagli anni '60 ad oggi dei terreni serviti di acqua, si è parallelamente incrementato – e di ben il 12% – il numero delle aziende coinvolte nella pratica irrigua, passate dalle 10.047 del 1982 alle 11.221 del 2000. È pertanto opportuno considerare anche la più o meno rapida evoluzione tec-

nica delle modalità di spargimento dell'acqua. In merito va senz'altro registrato un certo ritardo nell'ammodernamento e nella razionalizzazione dei sistemi irrigui.

Il metodo di approvvigionamento più diffuso è quello della captazione della falda freatica mediante pozzi, anche se, di contro, la maggior parte della superficie irrigata è servita dall'emungimento delle acque superficiali dei corsi d'acqua e degli invasi artificiali. Di conseguenza la pratica prevalente si basa sull'aspersione: un sistema che serve l'84% della superficie irrigata e che ha visto moltiplicarsi notevolmente nelle campagne la presenza degli irrigatori semoventi.

Per una quota del 9% le acque vengono distribuite sui campi per scorrimento, mentre poco diffusi risultano ancora essere i metodi irrigui a maggior efficienza, quali quelli basati sulla microirrigazione e sull'irrigazione a goccia, che nel complesso vengono adottati per irrorare il 6% della superficie irrigata totale.

Allo stato attuale dell'uso irriguo delle acque si rende necessaria una annotazione di tipo gestionale, dato che agli emungimenti autorizzati dalla Regione mediante concessioni pluriennali vanno pure aggiunte le licenze di durata annuale rilasciate dalle Province. Per i dettagli sulla quantità di acqua estratta da corpi sotterranei e superficiali si rinvia alla tab. 15 che mette bene in evidenza il ruolo vitale dei bacini idrografici del Nera e dell'alto Tevere.

Va tuttavia ricordata l'incidenza stagionale dell'utilizzo idrico a fini irrigui, incidenza naturalmente molto alta in estate proprio quando minore è la portata dei fiumi. Ciò induce a valutare la compatibilità o meno della entità dei prelievi con la reale disponibilità delle risorse idriche da destinare all'irrigazione. In effetti si evince che in molti ambiti territoriali si profila una situazione deficitaria e particolarmente delicato è lo stato dell'area trasimena a causa della nota carenza idrica di cui soffre il lago.

Ad eccezione infatti della Conca Ternana e della bassa valle del Tevere nelle altre parti si riscontra una incompatibilità tra prelievi autorizzati e disponibilità naturale della risorsa idrica. In tale contesto è soprattutto necessario rimarcare come prevalga ancora la tendenza alla cura autonoma dei prelievi d'acqua, in luogo di una gestione consortile, situazione che di fatto rende difficile il controllo e il corretto uso delle risorse idriche. È su quest'ultimo interstizio che cerca di agire la Regione Umbria attraverso il Piano Regionale Irriguo (PRI), aggiornato nel 1999, il quale mira proprio all'ottimizzazione delle sempre più preziose risorse idriche e ad indicare le soluzioni da intraprendere per migliorare il rapporto tra costi e benefici nella destinazione dell'acqua a fini irrigui mediante l'ausilio e la diffusione di tecnologie adeguate.

La problematica dell'uso irriguo delle risorse idriche, nel suo definirsi nell'arco dell'ultimo quarantennio, si è espressa sia attraverso impegnative scelte strutturali, come nel caso della creazione dei grandi invasi artificiali, sia con interventi puntiformi quali quelli legati alla diffusione dei laghetti collinari. Da ambo le parti è derivata comunque una marcata impronta sul paesaggio che si è arricchito di elementi nuovi.

Destinata principalmente all'agricoltura è la quantità di acqua raccolta nel lago di Montedoglio, recentemente entrato in esercizio e realizzato sbarrando il corso del Tevere in località Gorgabuia, in Toscana. Si è così creato uno specchio artificiale di circa 8 km² di superficie e capace di contenere oltre 142 milioni di m³ di acqua. Agli anni '60 risale invece la creazione, nella media valle del Tevere, dei laghi di Corbara (ampio oltre 10 km², profondo più di 5 metri e capace di 192 milioni di m³) e del più piccolo lago di Alviano (1,5 km²), pensati per lo sfruttamento idroelettrico. Ancora di maggior ampiezza è il lago di Valfabbrica, in riempimento grazie ad uno sbarramento del corso del Chiascio e che alla quota massima prevista dispone di una superficie di 20 km² per un volume di 186 milioni di m³ di acqua finalizzata ad usi irrigui e potabili. Il quadro delle risorse messe a disposizione dai grandi invasi si completa con i 7 milioni di m³ offerti dal lago di Arezzo, sul torrente Marroggia; con il più modesto apporto del lago dell'Aia (noto anche come lago di Narni o di Recentino: 2 milioni di m³ di acqua) formato grazie ad una diga sul torrente omonimo, e con il lago di San Liberato, sito sul tratto finale del Nera, realizzato a scopi idroelettrici e capace di 6 milioni di m³ di acqua.

La politica di approvvigionamento fa ovviamente conto anche sui laghi naturali, sul Trasimeno cui si è accennato, su quello di Colfiorito e di Piediluco. Quest'ultimo, che per proporzioni è il secondo lago naturale della regione, è stato oggetto di ripetuti interventi mirati fin dagli anni '20 e '30 del Novecento quando l'Enel ne ha ampliato il bacino imbrifero naturale dagli originari 74 km² agli attuali 2.097 che contengono 17 milioni di m³.

Grandi collettori di acqua di origine meteorica e di scorrimento, i laghi umbri, sia naturali che artificiali, ricevono, per quanto dianzi detto, un alto carico di inquinanti per cui il loro stato di salute risulta talora fortemente compromesso. Se si eccettuano infatti il lago di Arezzo e il Trasimeno, per i quali si può rispettivamente ritenere "buono" e "sufficiente" lo stato trofico, in tutti gli altri casi bisogna prendere atto di una condizione ambientale scadevole.

Nel quadro degli interventi antropici per la raccolta dell'acqua e per il suo impiego a fini agricoli è opportuno ricordare infine la lunga e non facile vicenda della creazione di laghetti collinari. Per essi, essendo ottenuti con impermeabilizzazioni del fondo nelle aree di natura argillosa, accanto ai

benefici si è sempre paventato il rischio di tracimazione in caso di precipitazioni particolarmente intense o eccezionali. Questi laghetti erano solo 48 nel 1950, ma nel 1959 se ne enumeravano già 404, saliti poi a 570 nel 1965, quando l'Umbria si pone, per superficie irrigata mediante l'acqua dei laghetti collinari, al secondo posto dopo la Toscana. L'invaso è mediamente di 25.000 m³ di acqua ma già allora esistevano delle eccezioni quali il lago di Civitella Ranieri, capace di irrigare tutta la piana di Umbertide disponendo di un invaso di 218.000 m³ (RICCARDI, 1966, p. 72-74).

Anche in questo caso il progresso è rapido, essendo peraltro sostenuto, come osserva il Desplanques (2006, p. 640), dalla corresponsione di incentivi economici. Nel giro di un quindicennio può dirsi giunta a compimento la distribuzione dei piccoli invasi nelle campagne, tanto che a fine anni '70 essi sono in numero di 1147, per la massima parte localizzati nell'Umbria settentrionale. Questa linea d'azione intrapresa per offrire acqua all'agricoltura ha incontrato successivamente notevoli difficoltà per un suo ulteriore progresso, ed anzi, nonostante la ricorrente utilizzazione a scopi di allevamento ittico, non pochi laghetti sono andati soggetti ad interrimento e all'abbandono (MEDORI, MELELLI, 1982, p. 39). L'uso degli specchi lacustri, particolarmente quelli di dimensioni medie o grandi, conosce in effetti una varietà di sfruttamento tra cui ricorrente è quello legato alla pesca sportiva. Anche in questo caso si ha conferma di come gli elementi creati con una finalità specificamente agraria intraprendono oggi la strada della multifunzionalità.

Note

¹ PIOVENE, 1958, p. 266. Frequenti nell'odeporico del grande romanziere le osservazioni estatiche e al contempo pensose sulla copertura vegetale dell'Umbria e sull'assetto delle campagne. Le sue osservazioni fissano l'immagine di "paesaggi come patinati, conche d'un verde argenteo, colline che scendono lentamente a valle [...]. La bellezza dell'Umbria non ha note stridenti, nemmeno nelle zone di montagna depresse" (pp. 251; 256). Nei dintorni di Pietralunga, ad esempio, annota che "stormiscono morbidamente, alla luce del sole, querce, faggi, lecci, castagni. Siamo qui nella zona luminosa delle ginestre. Gli splendidi cespugli gialli, agitati dal vento, mandano un soave odore" (p. 258).

² Secondo l'Inventario Forestale Regionale sotto il profilo tipologico prevalgono i boschi misti meso-xerofili, composti da carpino nero, orniello, roverella con aceri e altre querce che nel complesso coprono circa il 51% (pari a 153.500 ha) della superficie forestale. Seguono per estensione i boschi puri a prevalenza di cerro con quasi il 22% della superficie (66.100 ha) o quelli a prevalenza di leccio (9% circa pari a 28.200 ha). Si veda: REGIONE UMBRIA, ARPA UMBRIA, AUR, 2004, p. 297, tab. 5.

³ Anni particolarmente disastrosi, per ricorrenza degli incendi e superficie boscata perduta, sono stati il 1993 (189 incendi per oltre 1.950 ha di bosco distrutto) e il 1998 (quando 139 eventi hanno combusto oltre 600 ha di bosco). Nel più recente periodo si registrano gli effetti di una incisiva azione preventiva messa in atto congiuntamente dalle Comunità Montane, Corpo Forestale dello Stato e Vigili del Fuoco, per cui il numero di incendi e i danni provocati si sono notevolmente ridotti, eccezione fatta per il 2003 quando se ne ebbero 145 con una perdita di 425 ettari di bosco (MENAGUALE, 2005).

⁴ Nel dettaglio si tratta dei parchi di montagna del monte Subasio (ha 7.442) e del monte Cucco (ha 10.480); dei parchi di zone umide di Colfiorito (ha 338) e del lago Trasimeno (ha 13.200); dei parchi fluviali del Nera (ha 2120) e del Tevere (ha 7295). Si veda: MELELLI, FATICHENTI, 2001^a, pp. 197-199.

⁵ Questo per l'esattezza il prospetto desumibile dai Censimenti dell'Agricoltura condotti dall'ISTAT:

	1970		1982		1990		2000	
Boschi	aziende	superficie	aziende	superficie	aziende	superficie	aziende	superficie
	21.587	245.022,14	21.879	245.823,42	21.330	241.899,35	22.708	230.849,28

⁶ Così scrive Piovene (1958, p. 265): "Sul tartufo nero, e su una fonte salubre scoperta alle porte della città, si conta per rinsanguare l'economia paesana. L'introito, che un tempo parve sussidiario, quasi fortuito, appare oggi ai contadini parte integrale del bilancio; perciò tengono gli occhi aperti sopra gli estranei che vagano nei querzeti. Il guaio è che, crescendo in celebrità, il tartufo nero di Norcia potrebbe calare di numero. A meno di non diffondere razionalmente la qualità delle querce, all'ombra delle quali il tartufo nasce. Certo è che i tartufi, dei quali si ode parlare con tanta speranza, portano in tutta la zona,

negli anni di punta, un incasso minore alla rendita di una famiglia ricca. Pure l'industria di Scheggino, che mette i tartufi in scatola, è tra le poche che la zona possiede. Si ha qui un'economia che poggia su un'estrema parsimonia, con cifre esigue, quasi anacronistiche nella vita d'oggi".

⁷ Acuta e documentata la riflessione di Desplanques (2006, pp. 500; 513) sulla maggior paura delle comunità locali per i pericoli derivanti dalle acque stagnanti piuttosto che per quelli generati dalle acque dilavanti. Pertanto "l'erosione del suolo ha meritato il nome di erosione antropica, a maggior ragione la sistemazione dei pendii ha fatto della campagna italiana un'opera umana".

⁸ "A partire dal 1950, la larga diffusione del trattore nelle campagne capovolge nuovamente il problema. Il trattore permette lavorazioni profonde, ma sui versanti a forte pendenza comporta un ritorno al rittochino; per di più causa la scomparsa degli alberi, la distruzione dei ciglioni, l'ampliamento delle particelle: tutte modifiche che non fanno altro che accelerare l'erosione. Ne risulta pertanto un bilancio positivo o negativo? Il trattore produrrà una nuova ondata di erosione dei terreni?. Così non pare per il momento, ma si dovranno prendere precauzioni" (DESPLANQUES, 2006, p. 501).

⁹ I dati sono tratti dalla documentazione riportata nel sito: <http://www.regione.umbria.it/Cridea/relazione/3carat/images/tab-1.htm>.

¹⁰ Di poco migliore la situazione dei comuni limitrofi di Città di Castello, San Giustino, Gubbio, Scheggia e Pascalupo, dove la franosità interessa una superficie compresa tra il 10 e il 15% della superficie comunale. Per maggiori informazioni si veda la carta riportata in: REGIONE UMBRIA, ARPA UMBRIA, AUR, 2004, p. 275.

¹¹ Lo annota già il Desplanques (2006, p. 523) quando scrive che "da una decina d'anni, per la verità, molti ciglioni vanno scomparendo nell'alta collina. Il trattore lavorando dall'alto verso il basso, ne è il principale responsabile".

¹² Ancora Desplanques ci ricorda che "A partire dal 1955-60 si nota tuttavia, sui pendii meglio esposti, un certo rinnovamento della sistemazione a terrazze, dovuto all'impianto di giovani vigneti specializzati che si sostituiscono all'antica coltura promiscua" (2006, p. 526).

¹³ Ardua e impegnativa fu la sistemazione idraulica della Chiana, tanto da impegnare a più riprese sia il Granducato di Toscana (che fece ricorso anche all'ingegno di Leonardo) sia lo Stato della Chiesa. Si veda CANTILE, 2003; FUSCHIOTTO, 2006.

¹⁴ Sui reiterati interventi di bonifica messi in atto nella piana di Foligno, sulla cartografia e sui progetti elaborati a tal fine, come pure sull'azione degli uffici preposti al controllo delle acque si rimanda al volume di GUARINO, 1985.

¹⁵ Puntuale la registrazione che ne fa il Desplanques (2006, ad es. a p. 545). Sull'argomento si veda anche: MELELLI, SACCHI DE ANGELIS, 1982.

¹⁶ Nel dettaglio la provincia di Perugia utilizza 21.294.390 m³; di cui 18.084.789 per suini; 1.969.880 per bovini e bufalini; seguono gli allevamenti avicoli che utilizzano 20.386. Il valori riferiti alla provincia di Terni vedono invece un consumo a fini zootecnici di 3.722.728 m³; di cui 2.205.063 per suini; seguono gli allevamenti avicoli che utilizzano 763.228 mentre per bovini e bufalini si consumano 554.920 m³. Si veda REGIONE UMBRIA, ARPA UMBRIA, AUR, 2004.